

Nello Ronga

**LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799
NEI COMUNI A NORD DI NAPOLI**

**Interventi nell'Istituto Tecnico Statale Giuseppe Moscato di
Sant'Antimo e nella sezione distaccata di Grumo Nevano del
Liceo scientifico Giordano Bruno di Arzano**



Napoli 2020

Testo di proprietà dell'autore, tutti i diritti riservati.

nello.ronga@tin.it; nelloronga9@gmail.com

Premessa

Si pubblicano in questo fascicolo gli interventi fatti in due scuole della provincia di Napoli in occasione delle manifestazioni per i 220 anni dalla proclamazione della Repubblica Napoletana del 1799, organizzate dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dal Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dall'Istituto di Studi Atellani.

I testi hanno scopo didattico e si avvalgono dei lavori di ricerca fatti da me sulla zona a nord di Napoli e, ovviamente, dei numerosi lavori pubblicati anche negli ultimi trent'anni, quando c'è stato un rifiorire di studi sull'argomento, particolarmente su iniziativa dell'avvocato Gerardo Marotta, recentemente scomparso, fondatore e presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Tra le numerose pubblicazioni di quel periodo si ricorda la collana *Dalla Rivoluzione francese al Risorgimento Italiano*, di 15 volumi, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e diretta da Anna Maria Rao.

La partecipazione degli studenti ai due incontri fu particolarmente consistente e sembrò anche molto interessata; la speranza è che almeno una parte di quei giovani volesse rileggere il testo e magari approfondire l'argomento dove i riferimenti ai personaggi e agli eventi che si verificarono in questi comuni sono abbastanza numerosi e significativi: personaggi e fatti che ebbero un ruolo non secondario negli avvenimenti repubblicani a dimostrazione che questi comuni hanno espresso personaggi che hanno assunto, a volte, grande rilievo nella storia nazionale.

Lo stato di degrado nel quale oggi si trova quest'area geografica può e deve essere superato proprio partendo dalla consapevolezza che in varie occasioni le popolazioni di questi comuni hanno saputo recitare un ruolo di comprimari nella storia. Valgano come esempi il ruolo assunto da queste popolazioni durante l'insurrezione del 1647, nota come La rivolta di Masaniello¹, durante la Repubblica del 1799 e nel periodo fascista.

Nella rivoluzione del 1647 i primi gruppi di cittadini ad accorrere a Napoli, per dare man forte ai rivoltosi, provenivano da Marano, Giugliano e Sant'Antimo. Questi ultimi, sin dai primi giorni, guidati da Domenico Pascale e Francesco Puca presidiavano parte del centro storico da via S. Sebastiano per impedire l'arrivo dell'esercito spagnolo, ed ebbero un ruolo importante nella sollevazione della provincia. Ancora di Sant'Antimo era il

¹ Su questo tema cfr. Nello Ronga, *La rivolta di Masaniello ad Aversa e nel suo hinterland*, in Rassegna storica dei comuni, anno XXXVI, n. 158-159 – Gennaio-aprile 2010.

parroco don Pietro Iavarone che, nella chiesa del Carmine a Napoli, chiedeva che le *concessioni* che il vicerè era disposto a fare per la città di Napoli fossero applicate a tutta la provincia e, inoltre, spingeva Masaniello ad operare per estendere la lotta all'intero territorio meridionale con l'obiettivo di cacciare definitivamente gli Spagnoli. Giugliano, inoltre, fu la Piazza d'armi dei rivoltosi in contrapposizione ad Aversa che lo era dei baroni favorevoli alla Spagna. La cronaca più importante della Rivolta fu scritta da un sacerdote santantimese, Marino Verde, insieme a Camillo Tutino, ambedue costretti, alla caduta della Repubblica, per salvarsi dalla forca, ad andare in esilio a Roma, insieme a Iavarone, dove morirono. Si apriva così la lista dei patrioti di questa zona costretti all'esilio per sfuggire alla morte e/o al carcere, seguiti poi dagli esiliati del 1799 e dai confinati del periodo fascista.

A quest'area geografica appartenevano circa 80 patrioti che lottarono per la Repubblica del 1799 e che scontarono con la morte, l'esilio o solo con la confisca dei beni la loro adesione agli ideali della libertà. Sulla forca finirono i loro giorni i medici Domenico Cirillo di Grumo e Francesco Bagno di Cesa, insieme a Domenico Perla e Giuseppe Cotitta di Aversa. All'esilio furono condannati Giuseppe di Fiore di Cesa, Vincenzo, Raffaele, Carlo e Domenico de Muro di Sant'Arpino, Carlo Cicatelli di Sant'Antimo, che difese la Repubblica asseragliato, insieme agli ultimo patrioti, in uno dei castelli di Napoli, Michelangelo, Sebastiano e Francesco de Novi di Grumo, Marino Guarano di Melito; altri subirono il carcere come il vescovo Michele Arcangelo Lupoli di Frattamaggiore. Il Di Fiore, stabilitosi definitivamente a Parigi, fu poi immortalato dal grande Stendhal nel romanzo *Il rosso e il nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira. Questo per ricordare solo alcuni dei nostri patrioti.

Durante il periodo fascista questi comuni contarono i propri condannati al confino per il contributo, magari spesso piccolo, che diedero all'opposizione al fascismo e poi alla lotta di liberazione. Ma non mancarono personaggi importanti come il giornalista di Caivano Ezio Murolo che dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale andò volontario a combattere contro i fascisti in Spagna e successivamente fu uno dei più importanti partigiani; Armando Izzo di Afragola che dopo l'8 settembre imbracciò il fucile e si diresse sulle montagne della Liguria: Comandante partigiano garibaldino fu protagonista di quella autentica ed esaltante epopea dell'esercito scalzo; fece parte della gloriosa V Brigata d'assalto Garibaldi col nome di battaglia di Doria-Fragola. L'elenco dei cittadini di questi comuni che si opposero al fascismo e soffrirono per la libertà è abbastanza lungo e riempie pagine e

pagine di nomi².

Per iniziare un processo di *Risorgimento* di questi comuni è necessario che le nuove generazioni si preparino a diventare classe dirigente "riappropriandosi della grande memoria storica" locale portata alla luce dagli studi compiuti in questi ultimi anni. Una nuova classe dirigente che sia all'altezza di imporre ai nostri governi nazionali la soluzione della secolare arretratezza del Mezzogiorno: possibile solo con l'apporto decisivo delle nostre popolazioni; una nuova classe dirigente, per concludere, che sia all'altezza delle sfide poste da una società multiculturale in una patria i cui confini si sono allargati all'Europa.

Ciudiamo ricordando le parole di Machiavelli: "... non il bene particolare, ma il bene comune, è quello che fa grandi le città"³

Napoli, febbraio 2020

2 Sulla storia di questi comuni nell'ultimo secolo, cfr. Nello Ronga, *I Comuni a Nord di Napoli dall'Unità d'Italia alla Repubblica (1860-1946)*, Istituto di Studi Atellani, 2020.

3 Nicolò Machiavelli, *I discorsi*.

La Repubblica napoletana del 1799 nei comuni a Nord di Napoli⁴ (istituto Giuseppe Moscato S.Antimo)

Dai Normanni ai Borboni

Molti storici fanno iniziare il Risorgimento italiano dal periodo delle Repubbliche sorte in Italia dopo la rivoluzione francese, e in maniera più precisa dalla Repubblica Napolitana del 1799.

Il processo storico del Risorgimento italiano affonda, quindi, le sue radici nel sacrificio degli eroi della Repubblica napoletana del 1799 e delle Repubbliche sorelle sorte nel Triennio rivoluzionario e repubblicano (Repubblica Cisalpina, Repubblica Ligure, Repubblica Romana, ecc.) ma le sue radici più profonde traevano humus dall'illuminismo meridionale e italiano (cioè dal movimento culturale che mirava a "illuminare" la mente degli uomini, ottenebrata dall'ignoranza e dalla superstizione, servendosi della critica, della ragione, dell'apporto della scienza). Tra gli illuministi minori vi furono, come vedremo in seguito, anche alcuni intellettuali di questi comuni.

Il Regno di Napoli, com'è noto, era il più grande e antico d'Italia: sorto grazie ai Normanni, che, partendo dalla contea di Aversa, che ebbero dal duca di Napoli nei primi decenni dopo l'anno 1000, riuscirono a unificare tutto il Meridione della Penisola (1127).

Il motivo per cui fu concessa ai Normanni la contea aversana è dovuto al fatto che i comuni di Aversa, S.Antimo, Grumo Nevano, Melito ecc. rappresentavano il confine tra le terre longobarde e quelle bizantine; confino, per la verità, abbastanza ballerino per le continue incursioni dei Longobardi nelle terre bizantine con l'obiettivo di impadronirsi di Napoli. Nel tentativo di stabilizzare il confino, facendolo presidiare dai normanni, che era un gruppo di guerrieri molto forti, fu assegnata loro la contea aversana.

Il Regno era passato poi attraverso le dominazioni degli Svevi (fino al 1266), degli Angioini (fino al 1442) e degli Aragonesi (fino al 1501), per essere poi per due secoli, sotto il dominio spagnolo fino al 1713. Dopo una breve dominazione austriaca (terminata nel 1734) aveva finalmente con Carlo di Borbone una indipendenza dinastica e un re proprio. Dopo l'arrivo del giovane re, che sostò lungamente ad Aversa prima di entrare trinfalmente

⁴ Intervento dell'11 aprile 2019 per gli studenti dell'Istituto Superiore Tecnico Statale Giuseppe Moscati di S.Antimo, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

a Napoli, il Regno era nato a nuova vita.

Nel periodo del suo governo fu fatto il censimento dei beni fondiari e immobiliari di tutta la popolazione laica ed ecclesiastica, furono tassati i beni ecclesiastici, fu firmato un Concordato con la Santa Sede, che ridusse sensibilmente il diritto di asilo e il privilegio di foro. Fu realizzata una politica delle opere pubbliche con la costruzione, tra l'altro, dei palazzi reali di Capodimonte e di Caserta, dell'Albergo dei poveri ecc., a sostegno del prestigio della nuova monarchia; fu migliorata la rete viaria, sia pure, spesso, per rendere più facile l'accesso ai siti reali destinati alla caccia; si procedette all'ammodernamento del porto di Napoli e a varare molte riforme.

Furono aboliti, ad esempio, nel 1738 i cosiddetti Testamenti dell'anima raccolti al capezzale dei moribondi dagli ecclesiastici, i quali avevano la facoltà di certificare che il defunto, durante la confessione, aveva espresso la volontà di lasciare i propri beni, in tutto o in parte, a qualche istituzione religiosa. Tale dichiarazione, in assenza di testamento olografo, era sufficiente a determinare il trasferimento dei beni all'ente ecclesiastico prescelto; questa procedura aveva contribuito in maniera efficace, insieme all'esenzione dalle tasse dei beni ecclesiastici, alla costituzione di ingenti patrimoni nelle mani della chiesa, dei Luoghi pii e dei Monti. La speranza di conquistare il paradiso per la propria anima, attraverso le opere di pietà e di beneficenza, spingeva molti, anche opportunamente sollecitati specialmente in punto di morte, a disporre dei propri beni non tenendo conto solo dell'amore per i propri congiunti.

E anche quando Carlo fu chiamato, nel 1759, a cingere la corona di Spagna la politica delle riforme continuò.

Essendo ancora in minore età l'erede al trono Ferdinando, fu istituito un Consiglio di reggenza sotto il controllo di Bernardo Tanucci, che governò il Regno fino alla maggiore età di Ferdinando, cioè fino al 1767; l'anno successivo gli fu data in moglie Maria Carolina d'Austria figlia dell'imperatrice Maria Teresa. Fino al 1776 Tanucci restò alla guida del governo, sotituito poi dall'irlandese John Acton, già al servizio di Pietro Leopoldo di Toscana, fratello di Maria Carolina.

Un'immagine eloquente di Ferdinando, dopo il matrimonio, contratto a diciotto anni d'età, ci viene offerta da Giuseppe d'Asburgo, il fratello della regina Maria Carolina, futuro imperatore d'Austria, il quale fu inviato a Napoli dalla madre per avere una descrizione di Ferdinando più precisa di quella trasmessa dagli ambasciatori. Così scriveva, tra l'altro, il futuro imperatore Giuseppe II, parlando della educazione ricevuta da Ferdinando:

... durante il viaggio di ritorno in carrozza (da Pompei), vedendolo ben disposto, gli feci dei discorsi molto insoliti, gli parlai dei doveri di stato, di gloria, di reputazione, infine di libertà, sondai il suo senso degli affari politici e cercai di capire se vi era motivo di sperare, e se infine c'era qualche probabilità che un giorno si riscattasse dall'avvilimento, dalla vergogna e dalla schiavitù nella quale lo tiene la Spagna.

Indubbiamente trovai in lui qualche germe di tutti questi sentimenti, ma anche un'avversione decisa per ogni forma d'innovazione, una tale ripugnanza a tutte le riflessioni, che oso dire quasi con certezza che quest'uomo in vita sua non ha mai riflettuto né su sé stesso, sulla sua esistenza fisica e morale, né sulla sua situazione, i suoi interessi, il suo paese; è completamente ignorante sul passato, non conosce il presente e non ha mai pensato che esista un futuro, insomma vegeta di giorno in giorno, occupato soltanto ad ammazzare il tempo e a passare in questo modo i suoi giorni e anni⁵.

Nonostante la personalità di Ferdinando, il governo proseguiva nella sua opera di ammodernamento del Regno, grazie al Tanucci. Negli ultimi decenni del Settecento, fra intellettuali, professionisti, ecclesiastici, amministratori c'era uno spirito nuovo, che cozzava contro gli equilibri esistenti nella gestione economica e sociale dei comuni, dominata sempre dalle stesse famiglie, la cui azione non andava oltre la difesa degli interessi familiari, tesi all'accaparramento dei beni comunali e di quelli dei Luoghi pii laicali⁶. Uno spirito nuovo circolava anche in alcuni seminari, spesso unici centri di formazione culturale per ecclesiastici e laici, dove vescovi illuminati avevano provviduto a rinnovare gli studi, introducendo nuove discipline e libri di testo a stampa, al posto di vecchi manoscritti mutili e censurati

5 Giuseppe II d'Asburgo, *Relazione a Maria Teresa sui Reali di Napoli*, in Elisabeth Girms-Cornides (a cura di) *Cortelazzara*, Sorrento 1992. La relazione di Giuseppe è del 1769. Giuseppe tra l'altro riportava l'abitudine che aveva Ferdinando di defecare davanti ai suoi ospiti: "... tornò nei suoi appartamenti e ci fece pregare di tenergli compagnia fintanto che sedeva sulla seggetta. Mi recai da lui e, in verità, trovai il Re seduto sul suo trono, i calzoni abbassati, con intorno cinque o sei valletti e ciambellani, e qualche altro. Facemmo la bella conversazione per più di mezz'ora, e credo che sarebbe durata ancor più se una puzza orribile non ci avesse convinti che tutto era finito. Non mancò di darcene i dettagli e volle addirittura mostrarmi il risultato, e senza ceremonie corse, i pantaloni calati ed il vaso puzzolente in mano, dietro a due signori, che si diedero alla fuga". Cfr. *op. cit.* p. 62.

6 In merito vedi Nello Ronga, *Dai luoghi pii alla pubblica assistenza in Terra di Lavoro*, Napoli 2014.

utilizzati da secoli. Una rivoluzione lenta e dagli obiettivi limitati si era avviata nelle provincie coinvolgendo ecclesiastici, avvocati, medici, notai, commercianti, artigiani.

Tra gli anni 80 e 90 del Settecento furono chiamati a incarichi di governo molti riformatori che nello spirito filangieriano di una "filosofia in soccorso de' governi" diedero il loro contributo all'ammodernamento dello Stato: filosofi, economisti, giuristi come Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti, Francescantonio Grimaldi ebbero incarichi amministrativi e di governo. Alcune riforme importanti furono realizzate, quali l'abolizione dei diritti feudali di passo, la divisione dei demani comunali, la soppressione della giurisdizione feudale nei feudi ecclesiastici e nei feudi che ritornavano alla Corona per l'estinzione della linea di successione feudale.

La Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, era vista dai riformatori napoletani come "la giusta reazione popolare contro i privilegi nobiliari e il dispotismo regio, la lezione da trarne, ai loro occhi, era un più deciso impegno della monarchia sulla strada dell'assolutismo illuminato e riformatore".

Le speranze invece andarono deluse, dopo l'esecuzione di Luigi XVI i reali di Napoli videro nella Francia una mostruosa minaccia ed entrarono immediatamente nella Prima Coalizione anti-francese, vanificando "gli sforzi compiuti per assicurare al Regno una politica estera autonoma e lo riconsegnava alla tutela di potenze più forti e assestate. Spinta dalle sue paure, la monarchia, con un paese impoverito da nuove carestie e dal terribile terremoto calabro-messinese del 1783, con finanze precarie e dissetate, con un esercito che incominciava appena a dotarsi di ufficiali adeguatamente formati nelle nuove accademie, per il resto reclutato in maniera raccogliticcia fra poveri, vagabondi e criminali comuni, volle entrare in guerra contro la Francia rivoluzionaria al fianco dell'Austria e dell'Inghilterra"⁷ nel 1793.

Con la crisi delle riforme una parte dei riformatori, particolarmente giovani, si convinse che solo la cospirazione contro la monarchia poteva cambiare la politica nel Regno. Contatti avuti da esponenti del giacobinismo napoletano con la flotta francese ancorata nel porto di Napoli, e la costituzione di una Società patriottica, diedero luogo ad una congiura che non ebbe alcuna conseguenza politica, ma fu sufficiente a dar corso a dei processi che si conclusero nel 1794 con numerose condanne al carcere o alla deportazione e la condanna a morte di tre giovani: lo studente pugliese di 22 anni Emanuele De Deo, l'ebanista Vincenzo Vitaliani anche lui di ventidue anni e l'avvocato

⁷ Annamaria Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799*, Roma 1997, pp 12-13

24enne Vincenzo Galiani; scelti evidentemente a caso per dare un esempio di rigore.

CULTURA E RIVOLUZIONE

A dare l'avvio ai rivolgimenti europei, alla fine del 1700, era stata la Francia che, travolgendo nella sua rivoluzione il vecchio regime monarchico e feudale, aveva dato un significato politico alle idee degli illuministi realizzando una nuova società basata sui principi della libertà e dell'uguaglianza civile.

A Napoli, i principi rivoluzionari trovarono un ambiente favorevole per l'ampia circolazione, che aveva avuto tra gli intellettuali e i giovani formatisi nell'università, la lezione di Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano. Il loro contributo, nella seconda metà del '700, alla diffusione dei nuovi principi, miranti a rinnovare profondamente la società meridionale attraverso la trasformazione delle strutture statali e l'abolizione della feudalità, fu importante. Le nuove idee circolanti tra gli intellettuali napoletani ebbero una ripercussione di non secondaria importanza anche nelle province, dove incominciarono ad operare i giovani formatisi alla scuola degli illuministi.

Nei nostri comuni esse trovarono ampia diffusione principalmente perché, all'inizio del secolo, il cardinale Innico Caracciolo, vescovo di Aversa dal 1697 al 1730, aveva provveduto a rinnovare completamente il corso degli studi del seminario, il centro culturale più importante della zona, e ad aumentare da poche decine ad oltre cento il numero degli alunni. Furono chiamati nuovi insegnanti da Roma e da altre diocesi e fu costituita una biblioteca ad uso degli studenti. I risultati del nuovo corso di studi non si fecero attendere: il giovane Francesco Marra di S. Antimo, appena nominato sacerdote, fu chiamato dal cardinale di Benevento, Vincenzo Maria Orsini, poi eletto papa col nome di Benedetto XIII, a dirigere il seminario di quella diocesi; Vincenzo Lupoli di Frattamaggiore, ebbe la cattedra di Diritto Civile nell'università di Napoli; Marco de Simone di S. Arpino fu nominato vescovo di Troia; questo solo per portare alcuni esempi.

Tra gli illuministi di una certa importanza di questa zona possiamo certamente annoverare Domenico Antonio Merenda di Frattaminore e Vincenzo De Muro di S. Arpino. Il primo era un sacerdote che insegnava in un collegio napoletano, che ci ha lasciato, tra l'altro, un libretto sul modo di

educare i ragazzi⁸. In esso Merenda, richiamandosi ai principi degli illuministi europei, raccomandava di trasmettere ai ragazzi il rispetto dell'ambiente e degli animali. Questi a suo avviso devono essere ammazzati solo quando è indispensabile per la sopravvivenza dell'uomo, ma non devono essere torturati mai per gioco. Questo libretto, del quale esiste una copia nella biblioteca nazionale di Napoli, andrebbe ripubblicato e fatto studiare ai ragazzi a dimostrazione che spesso nei secoli passati in questi comuni sono vissuti intellettuali di primordine.

Vincenzo De Muro di S.Arpino era un insegnante della Nunziatella di Napoli e fu il primo a tradurre in italiano le opere del filosofo francese Condillac. Egli elaborò anche, come vedremo in seguito, un progetto per utilizzare meglio le risorse economiche dei Luoghi pii laicali che dovevano, a suo parere, essere considerati beni nazionali. Ancora oggi se andate a Sant'Arpino potete ammirare il palazzo della famiglia De Muro che vive ancora lì.

TERRITORIO E POPOLAZIONE ALLA FINE DEL 1700

Detto questo, vediamo brevemente alcuni avvenimenti più significativi che si verificarono in quest'area nel corso del 1799. Ma innanzi tutto com'era alla fine del 1700 questa zona e chi vi abitava?

Tutti questi comuni facevano parte dell'agro aversano; la qualità del territorio e le caratteristiche socioeconomiche della popolazione erano ampiamente omogenee. Questa zona a cavallo tra le attuali province di Napoli e Caserta, tutta pianeggiante, comprendeva fertili terre anche se, in parte, ancora invase dalle paludi che rendevano l'aria irrespirabile e malsana. Lo stesso governo trovava difficoltà, in una parte di essi, a nominare i governatori perché questi non volevano risiedervi. Aria buona si respirava solo in quella parte del territorio situato a una certa distanza dal Clanio: Casandrino, Cardito, Casolla S. Adiutore, Cesa, Crispano, Fratta Piccola, Grumo, Giugliano, Lusciano, Orta, S. Antimo, Succivo e Trentola. Particolarmente buona era l'aria a Frattamaggiore.

Risiedeva in questi comuni una popolazione di circa 80.000 abitanti, distribuita in 43 centri abitati, il più popoloso era Aversa che ne contava circa 14.000, seguita da Frattamaggiore e Giugliano che si attestavano intorno agli 8.000, da S. Antimo con oltre 6.000 e da Caivano con 5.500. Tre comuni ne avevano circa 3.000 (Cardito, Casandrino e Grumo), diciassette oltre 1.000 (Casal di Principe, Castello d'Orta, Cesa, Crispano, Ducenta,

8 Domenico Antonio Merenda, *Ristretto di Educazione*, Napoli 1806.

Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Gricignano, Lusciano, Melito, Pomigliano d'Atella, Parete, Succivo, San Cipriano, S. Arpino, S. Marcellino, e Trentola), gli altri diciotto andavano dalle poche decine di unità di Casolla S. Adiutore, Isola e Teverolaccio, agli 800 di Casaluce e Teverola

L'attività quasi esclusiva che vi si svolgeva era l'agricoltura, praticata a livelli di produttività elevati, dovuti essenzialmente ad una larga disponibilità di manodopera più che a pratiche agricole moderne o ad attrezzi più razionali di quelli utilizzati nel secolo precedente. La sua posizione, in prossimità di Napoli e la caratteristica pianeggiante del territorio, unita ad una naturale fertilità del suolo, avevano spinto i contadini a privilegiare la coltivazione di prodotti facilmente collocabili sul mercato alimentare della capitale, che per il suo elevato numero di abitanti, circa 450.000, aveva bisogno di una quantità considerevole di derrate alimentari. Prevalevano nella zona i seminativi arborati che consentivano di produrre ortaggi, legumi, cereali, foraggio, grano, vino e frutta; anche la canapa era prodotta in gran quantità. Era inoltre presente una buona produzione di gelso e l'allevamento del baco da seta. Quest'ultimo consentiva di ottenere una rilevante quantità di seta, che era avviata, in gran parte, alla vicina S. Leucio, dove da poco i Borboni avevano insediato una moderna industria tessile e a S. Agata dei Goti, Marigliano e Formicola. L'allevamento del bestiame era diffuso, in modo significativo, nelle campagne di Vico di Pantano (attuale Villa Literno) e Casal di Principe dove erano presenti migliaia di capi giumentini e bufalini.

Dall'attività produttiva, presente nella zona, è facile dedurre che la quasi totalità della popolazione attiva era dedita all'agricoltura. Ovviamente gli addetti a questo settore non rappresentavano un ceto omogeneo. Si componeva di contadini, che avevano in fitto terre coltivate con l'aiuto della famiglia e con l'intervento di braccianti utilizzati per alcune fasi di lavoro, che erano ancora più miseri dei contadini perché lavoravano a giornata. Non c'era tra la categoria dei contadini e quella dei braccianti una chiara distinzione; bastava una cattiva annata per far precipitare i contadini nella condizione di braccianti, evenienza che, purtroppo, si presentava frequentemente. I rapporti tra i proprietari di terre e gli affittuari erano abbastanza precari sia per la consuetudine di stipulare contratti validi un solo anno, sia perché in presenza di contratti pluriennali, ai contadini che non riuscivano a pagare l'estaglio dell'anno, per un cattivo raccolto dovuto a calamità naturali, non era consentito restare nel fondo.

Il settore industriale era completamente assente se si escludono alcune produzioni casearie come la mozzarella ad Aversa, una lavorazione artigianale di vetro a Cardito, qualche fase dell'industria del tartaro a S. Antimo e la produzione di funi nell'area di Frattamaggiore.

Tra i contadini e la nobiltà, vecchia e nuova, si andava faticosamente incrementando un piccolo nucleo di borghesia imprenditoriale costituita da:

- massari, i quali prendevano in fitto considerevoli quantitativi di territorio che poi subaffittavano o facevano lavorare da braccianti;
- commercianti che acquistavano le derrate alimentari dai contadini e le vendevano nella capitale, o in altre province del Regno. A Cesa, ad esempio, c'erano vari commercianti, come riferisce il Giustiniani, che vendevano derrate fino negli Abruzzi;
- viaticali, cioè coloro i quali trasportavano le derrate e spesso le commercializzavano, particolarmente verso le zone interne del Regno o da queste verso la Capitale, che per eseguire il loro lavoro avevano bisogno di un capitale costituito da carri per il trasporto, che non erano quelli agricoli, da animali da tiro e da somme di danaro per gli acquisti;
- negozianti che gestivano attività commerciali, particolarmente nei centri più popolosi;
- artigiani che, dediti ad alcune attività protoindustriali, avevano abbandonato l'agricoltura per la costruzione di attrezzi agricoli o d'uso rurale e domestico;
- affittatori di gabelle, particolarmente congrue nei comuni maggiori, che procuravano lucri certo non trascurabili.

Si trattava di una piccola borghesia, anche se non sempre produttiva, che si andava costituendo, anche se non mancavano casi di borghesi ricchi in grado di fare grossi investimenti.

La vicinanza alla capitale, dove era possibile frequentare l'Università con spese inferiori a quelle che sostenevano gli abitanti delle province più lontane ed i frequenti rapporti del ceto mercantile con Napoli favorivano, tra i più facoltosi, l'ambizione di avviare almeno un figlio verso l'avvocatura o la medicina, incrementando così la borghesia delle professioni. Inoltre la presenza del seminario vescovile di Aversa, il centro culturale più importante della zona, il quale aveva subito per opera del vescovo Innico Caracciolo nei primi decenni del secolo una profonda trasformazione didattica e un ampliamento che consentiva di ospitare oltre cento studenti tra

ragazzi e giovani, anche come convittori, contribuiva a migliorare il livello culturale di questi.

La decisione, inoltre, del Caracciolo di ordinare sacerdoti solo coloro che avevano frequentato il seminario, contribuì ad un dirozzamento culturale del clero ed alla formazione di preti colti che, negli anni successivi, coprirono diverse sedi vescovili del Regno o trovarono collocazione nelle scuole pubbliche o private di Napoli. Un ex allievo del seminario, ad esempio, era stato anche Giovanni Abbamonte, che fu uno dei precettori di Antonio Genovesi, il famoso illuminista che ricoprì a Napoli la prima cattedra europea di economia. Le caratteristiche del clero acquistano notevole rilevanza in questo secolo perché il numero dei sacerdoti e dei monaci era considerevole. Accanto a coloro che sceglievano il sacerdozio per vocazione, v'erano quelli che vestivano l'abito talare per le opportunità economiche che esso offriva attraverso le cariche ecclesiastiche, e ancora, coloro che lo sceglievano dovendo rimanere celibi per non dividere il patrimonio ereditario che, in tal modo, poteva restare appannaggio del primogenito.

Dunque non solo contadini poveri ed analfabeti o preti incolti ed avidi popolavano questi territori, ma anche un ceto di borghesia composito, delle professioni e produttivo, che nelle sue manifestazioni più moderne prendeva coscienza della diversità dei propri interessi rispetto a quelli dei contadini e forse della Corona. Né bisogna sottovalutare l'influenza che esercitavano sulla piccola borghesia locale personaggi come Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Marino Guarano, Michele Arcangelo Lupoli, Vincenzo de Muro, solo per citare i maggiori, i quali pur vivendo nella capitale, o altrove, inseriti in un circuito culturale per certi aspetti di respiro europeo, avevano rapporti con il loro paese d'origine dove vivevano le loro famiglie e dove, spesso, avevano interessi economici da tutelare.

Le condizioni di vita nei comuni infeudati erano peggiori di quelle delle terre soggette solo all'autorità del re, sia perché le popolazioni erano sottoposte all'arbitrio dei governatori feudali che gestivano anche alcune fasi della giustizia penale e civile, sia perché le tasse da pagare aumentavano in misura proporzionata alla prepotenza del feudatario. In questa zona, ad esempio, tutti i comuni erano infeudati, ad eccezione di Aversa, Frattamaggiore, Nevano e Casandrino.

Torniamo adesso alla Repubblica

La Campagna d'Italia iniziata nel 1796 e condotta da Napoleone Bonaparte

diede inizio al cosiddetto Triennio Giacobino, durante il quale furono costituite, anche sotto la spinta dei patrioti italiani, molte Repubbliche sul modello di quella francese; ultima, in ordine di tempo, la Repubblica Napoletana.

Il motivo che spinse i francesi a scendere nel Regno di Napoli fu la decisione di Ferdinando di iniziare una guerra contro i francesi che avevano occupato lo Stato pontificio cacciando il papa.

L'esercito napoletano giunse a Roma senza incontrare molte difficoltà, ma alla ripresa delle attività da parte dei Francesi fu sconfitto irrimediabilmente e lo stesso re scappò a Napoli per poi rifugiarsi in Sicilia.

Le popolazioni dei comuni di quest'area vissero intensamente l'avventura repubblicana, essendo dislocate su un territorio compreso tra la fortezza di Capua e Napoli, che, per motivi logistici, fu uno dei maggiori campi dove si concentrarono le forze borboniche prima, quelle francesi e dei patrioti dopo e infine gran parte dell'esercito sanfedista. Ancora più intensamente visse l'avventura repubblicana una schiera di patrioti della zona che, in ruoli diversi, partecipò alla nuova forma di governo e fu vittima, alla sua caduta, della spietata reazione borbonica.

La Repubblica napoletana del 1799 rappresenta nella storia del Mezzogiorno d'Italia, un avvenimento di somma importanza. Essa fu il punto di arrivo della tradizione riformista degli illuministi napoletani e sancì, dopo la violenta restaurazione borbonica seguita alla caduta della Repubblica, la frattura insanabile tra la borghesia progressista ed i Borboni, che culminò, nel 1861, nell'unificazione dell'Italia sotto la monarchia sabauda.

L'esercito francese entra nel Regno di Napoli e dopo la caduta delle piazzeforti di Civitella del Tronto, di Pescara e di Gaeta, l'11 gennaio, fu firmato il gravoso armistizio di Sparanise⁹ (Caserta) che prevedeva la cessione della fortezza di Capua e il pagamento di due milioni e mezzo di ducati in due rate, la prima il 15 e la seconda il 25 gennaio. Un importo pesantissimo se si tiene conto che le entrate complessive del Regno erano inferiori ai quattro milioni e mezzo di ducati.

Alla notizia dell'armistizio il popolo napoletano insorse e occupò i castelli del Carmine, di Sant'Elmo, dell'Ovo e Castelnuovo e, impadronitosi delle armi, liberò i detenuti dalle carceri e iniziò a contrastare l'entrata dell'esercito. Lazzari e popolani della provincia il 17 marciarono sugli avamposti francesi, situati a Ponte Rotto, in prossimità di Caserta; batterono

⁹ L'armistizio fu firmato a Capua, ma fu detto di Sparanise perché in quella cittadina si erano svolte le trattative.

le guardie avanzate e la Gran guardia, ma furono poi messi in fuga. Gli scontri, comunque, continuarono in tutto il territorio tra Capua, Caserta e Napoli.

Nella capitale il popolo armato è padrone della città, saccheggia molte case di filofrancesi o presunti tali; combatte contro l'esercito guidato da Championnet e gli impedisce, per due giorni, l'ingresso nella capitale. Il 22 gennaio un cronista dell'epoca, Carlo de Nicola, annotava nel suo diario: "Quello poi che è accaduto al basso Napoli non è da potersi né credere, né descrivere. Basti il dire che si è veduta una guerra viva nel centro della città. Il popolo che si era armato crebbe in furore all'avvicinarsi delle due colonne francesi, che si avviarono per la via di Forino, ossia di Capodichino e porta Capuana. Andò cercando cavalli, soccorsi e munizioni per la città, e andava facendo fuoco in faccia a tutte le case, finestre, balconi, ed ogni altro luogo, per cui molti onesti e quieti cittadini ne rimasero vittima. Saliva per le case commettendo ricatti, minacciando e commettendo incendi, a quelle case ove diceva esservi dé Giacobini, così dal popolo chiamati i partegiani de' francesi ... la notte fu saccheggiato il monastero di s. Gaudioso, ed incendiata la chiesa, appena le monache si salvarono dal furore popolare, non senza qualche disordine, almeno nella persona delle converse, si dice. Le armate francesi intanto s'inoltrarono entro la città sempre facendogli fronte il popolo, cosicché il quartiere di porta Capuana ed il largo delle Pigne divennero campi di battaglia, ove specialmente si fece un fuoco vivo per sette ore continue ..."

Cosa accadde durante questo lungo e convulso anno, denso di avvenimenti, che avrebbero condizionato la vita civile, politica, economica e culturale del Regno, nei comuni dell'area aversana?

Alla fine del '700 la città di Aversa, sede della diocesi, esercitava un controllo amministrativo su numerosi casali dislocati su un'area nella quale erano ubicate anche tre terre regie: Frattamaggiore, Nevano e Casandrino, che ricadevano, però, sotto il suo governo spirituale e ne subivano l'influenza religiosa, culturale ed economica. La città, quindi, che per motivi religiosi e/o amministrativi, aveva un ruolo di guida dell'intera area era Aversa, di conseguenza l'influenza che essa esercitava su quest'area geografica era decisiva. Non desta meraviglia se anche durante la Repubblica e, successivamente, durante la restaurazione borbonica, l'Università e la struttura ecclesiastica della città normanna condizioneranno il comportamento delle altre Università minori e, in qualche modo, anche quello della borghesia che, in gran parte, aveva ricevuto l'istruzione o nel seminario vescovile o da preti che in esso si erano formati. Per

comprendere, quindi, lo svolgimento degli avvenimenti di quel periodo è opportuno partire da Aversa.

Nessuno dei fatti ai quali abbiamo accennato per Napoli, si verificò nella città normanna. Championnet entrò ad Aversa accolto da “amico” e fu ospitato nella casa più rappresentativa della città: quella del vescovo.

Analogamente, quando alla fine della Repubblica le truppe del Ruffo invasero l’area a Nord di Napoli per espugnare la fortezza di Capua, la città di Aversa spese oltre 16.000 ducati del suo bilancio per procurare generi alimentari alle migliaia di calabresi e di popolani, ma non soffrì saccheggi. In ambedue i casi la sua classe dirigente assunse un comportamento responsabile e lineare, che consentì alla città di superare i momenti più critici senza subire danni rilevanti al patrimonio economico e immobiliare. Eppure Aversa era stata repubblicana convinta; ancora negli ultimi giorni “persisteva nella sua devozione alla Repubblica”, tanto che dopo il 14 giugno furono inviate nella città le bande di Sciarpa, che vi restarono, forse proprio per l’intervento risolutivo degli Eletti, solo un paio di giorni. Uguale senso di responsabilità e linearità non si ebbe a Napoli dove sia l’autorità regia, rappresentata dal vicario del re, sia quella cittadina avevano assunto atteggiamenti contraddittori e anche in contrapposizione tra loro, che favorirono, se non provocarono addirittura, l’anarchia. Si tenga conto che Aversa, essendo all’epoca una cittadina mercantile, custodiva nei suoi depositi innumerevoli merci che erano destinate a essere vendute nei momenti favorevoli a Napoli o nell’entroterra del Regno. Le popolazioni, in gran parte povere dei paesi vicini, attendevano il momento opportuno per tentare il saccheggio della città. Obiettivo della borghesia locale era quindi quello di prevedere ed evitare eventuali tumulti che potessero facilitare i saccheggi.

Il capo dell’armata francese si fermò col suo Stato Maggiore ad Aversa, dove fu ospite del vescovo nel suo palazzo, e il forno del seminario e i locali dei depositi furono messi a disposizione dell’esercito per custodire le derrate alimentari, che si andavano raccogliendo. Tra le spese fatte dalla municipalità di Aversa in date che vanno dal 21 al 24 gennaio, ma certamente si riferiscono a uno o due giorni prima, figura l’acquisto di 86 mallardi e uno staio d’olio “per uso della cucina del generale Grampionè che abitava in casa di monsignore”. In data ventidue figura una spesa della municipalità per l’acquisto di 80 razioni di pane “per la truppa francese nel quartiere di monsignore”. Già prima dell’ingresso dell’armata francese a Napoli fu concordata dai francesi con i patrioti locali Onofrio Treca, Baldassarre Merenda e Filippo del Tufo e forse anche col vescovo, la

costituzione della nuova municipalità: é quanto si può supporre esaminando un mandato di pagamento della municipalità per spese riguardanti l'esercito, del 22 gennaio, che oltre a portare le firme degli Eletti in carica, sul retro reca le firme del parroco Antonio Malvasio, nativo di Cesa, e di due civili, Scarano e Pirolo, che poi saranno insieme con Porta gli Eletti della città durante il periodo repubblicano. La decisione di inserire un sacerdote nella municipalità, che per il passato non risulta aver avuto alcun ruolo politico, oltre a quello di parroco, con una cultura certamente elevata, stando alle pubblicazioni rinvenute, induce a pensare che anche lui, come il vescovo, non doveva essere ostile ai francesi ed alle loro idee.

Il venti gennaio l'esercito francese iniziò la sua marcia verso Napoli, dopo aver fatto prigionieri gli sbandati di un reggimento borbonico ed aver superato qualche ostacolo a causa di un gruppo armato di S. Antimo che attaccò i francesi sulla strada per Melito. Ad Aversa e nell'intero territorio i rischi di anarchia popolare erano stati scongiurati e i moderati, anche attraverso il clero, controllavano ormai il popolo tanto che lo stesso Championnet respinto dall'assalto dei lazzari a Porta Capuana poté passare la notte del ventuno ad Aversa ospitato nel Palazzo della Valle, dove aveva alloggiato Carlo di Borbone, nel 1734, prima del suo ingresso trionfale a Napoli

LA REPUBBLICA

Intanto a Napoli a Castel S.Elmo, prima che arrivassero i francesi, il 21 gennaio i patrioti napoletani dichiararono decaduta la monarchia borbonica e proclamarono la nascita della *Repubblica napolitana una ed indivisibile*. Costituita la Repubblica questo territorio entrò a far parte del Dipartimento del Volturno e i vari comuni furono aggregati, insieme con altri, nei Cantoni di Aversa, Marano e Acerra.

Durante i mesi della Repubblica in tutti i comuni furono piantati gli alberi della libertà ed eletti nuovi amministratori. Nei primi giorni, nell'entusiasmo per la costituzione della nuova forma di governo, furono emanate dal Governo provvisorio disposizioni per eleggere i nuovi amministratori delle università, che dovevano essere "partigiani conosciuti e pieni di zelo per la causa del popolo e dell'uguaglianza ... Queste Municipalità ed i giudici di pace saranno scelti alla presenza dei repubblicani da tutti i cittadini che avranno voluto riunirsi". Il 30 gennaio queste disposizioni furono

modificate, fu stabilito che “tutte le autorità e tutti i magistrati ch’esistevano sotto la monarchia distrutta resteranno al loro posto e continueranno le funzioni finché sarà altrimenti ordinato, restando sempre responsabili della parte del servizio di cui sono incaricate”.

Non era certo sufficiente una circolare del governo, per creare “partigiani pieni di zelo per la causa del popolo e per l’uguaglianza” dove non c’erano. Nelle grandi città e in quelle nelle quali operavano patrioti particolarmente attivi e con un peso politico notevole, fu possibile dare una svolta nella gestione delle Università. Nei piccoli centri, invece, nulla mutò nella sostanza, i nuovi amministratori, eletti con le stesse modalità adottate durante il periodo borbonico, furono espressione delle stesse famiglie che avevano governato le Università nei decenni precedenti. Ciò sia perché, da tempo immemorabile, esisteva una scarsissima mobilità verticale tra i ceti e di conseguenza la base elettorale era bloccata, sia perché il Governo provvisorio non emanò disposizioni per modificare l’elettorato attivo e passivo. Non bisogna, però, sottovalutare il ruolo che ebbero i giovani della borghesia che si schierarono in gran numero per la Repubblica. Nei comuni di quest’area si procedette comunque all’elezione dei nuovi rappresentanti, non sappiamo se a seguito della prima disposizione del Governo provvisorio o sotto la spinta dei patrioti locali. A Casandrino, ad esempio, i nuovi Eletti furono Girolamo d’Angelo e Giuseppe Cerrone; alla caduta della Repubblica uno degli Eletti sarà Luigi d’Angelo, verosimilmente appartenente alla stessa famiglia di Girolamo.

A S. Antimo furono eletti Emmanuele Storace, Luigi Di Donato e Antonio D’Arienzo; tutti avevano ricoperto lo stesso incarico in anni diversi anche prima della Repubblica, con l’eccezione del D’Arienzo che fu amministratore immediatamente prima, durante e dopo la Repubblica. E’ probabile che anche negli altri comuni non vi fossero variazioni significative nella scelta degli amministratori.

Alla caduta della Repubblica i nuovi Eletti cercarono di sfruttare a proprio vantaggio le disposizioni reali che prevedevano l’esclusione dai pubblici uffici (Governatori dei collegi reali, segretari dei comuni, insegnanti nelle scuole pubbliche, ecc.) di coloro che, “nelle passate sciagure ebbero parte nel governo rivoluzionario”. Iniziarono liti che per anni si trascinarono nei tribunali, nelle quali si scontrarono gli amministratori dei due periodi. Tali liti e contrapposizioni tra famiglie della piccola borghesia di questi comuni erano il frutto della “decadenza del vecchio ordine feudale (che) non soltanto generò conflitti tra poveri e ceti proprietari ma mise in guerra gli uni contro gli altri al loro interno tanto i poveri quanto i ceti proprietari”.

Il problema vero era quello che bisognava sostituire al vecchio ordine feudale un nuovo ordine per il quale occorrevano riforme economiche, sociali e istituzionali in grado di generare una nuova classe dirigente. Stante l'incapacità della monarchia borbonica, in tal senso operarono i governi costituiti durante il cosiddetto successivo Decennio francese.

Del resto queste lotte tra i ceti e al loro interno negli anni successivi alla Repubblica, probabilmente, furono le prime manifestazioni di quello che Anna Maria Rao ha definito “l'apprendistato della politica e della democrazia”.

Forse più che durante la Repubblica fu nel periodo successivo che iniziò a maturare nella piccola borghesia di provincia una coscienza politica che riempì di valenza ideologica le faide familiari e portò ad una suddivisione di quel ceto in gruppi con orientamenti programmatici diversi.

Poco sappiamo di quanto accadde durante quei mesi, certo tutte le Università dovettero partecipare al mantenimento dell'esercito francese ed alcune anche ospitare soldati per il controllo del territorio. Le contribuzioni, alle quali furono assoggettati tutti i comuni dell'area, diedero luogo anche a molti episodi di corruzione da parte degli Eletti che spesso gonfiarono le spese sostenute con l'appoggio dell'esercito francese. Del resto la disonestà degli Eletti era un fatto che rientrava quasi nella normalità e dava luogo a continue liti tra la popolazione e le Università, e tra gli Eletti di periodi diversi. Il tutto rientrava nella logica della contrapposizione tra le varie famiglie borghesi del posto per il controllo dei beni pubblici.

Durante questo periodo non risulta che si fossero verificati casi significativi di opposizione al nuovo governo, salvo due episodi. Il primo accadde a Giugliano dove, il 25 gennaio, fu fucilato dai francesi, venuti da Melito, “un disgraziato per leggiera causa”. Il secondo risale al mese di Marzo quando, a Grumo, furono fucilate sette persone dai francesi.

Le realizzazioni repubblicane

Il governo repubblicano nei pochi mesi di vita approvò diverse leggi per modificare profondamente la vita dei cittadini.

Si affermò il diritto dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge (uomini, donne, ricchi e poveri); le leggi che si approvavano erano rese subito pubbliche in modo che il popolo potesse conoscerle; furono aboliti i diritti di primogenitura nelle eredità e i figli furono dichiarati tutti uguali; si istituirono nuovi tribunali e nuovi giudici per amministrare la giustizia. Fu abolita la tassa detta del Testatico, che gravava cioè sulla testa di ogni cittadino indipendentemente dal lavoro che esercitava, fu abolito il dazio

sulle farine e sul pesce.

Si incominciò a discutere dell'abolizione della feudalità.

Purtroppo la vita della Repubblica durò pochi mesi, perché l'esercito francese fu costretto nel mese di aprile del 1799 ad abbandonare il Regno per andare a combattere nell'Italia settentrionale contro gli Austro-Russi.

I patrioti si difesero da soli, fino ad asserragliarsi nei castelli e nella fortezza di Capua. Riuscirono a resistere contro le milizie del cardinale Ruffo quasi fino alla metà di giugno.

LE MASSE E LA REPUBBLICA

Per comprendere i motivi del mancato coinvolgimento del popolo nella rivoluzione è opportuno tenere presente che la Repubblica napoletana nasceva in un momento particolare della vita politica francese; quando, finito il periodo eroico e più memorabile della Rivoluzione, il governo era impegnato a raggiungere stabilità politica e progresso economico privilegiando gli interessi della borghesia. Come è noto la rivoluzione francese non fu un processo univoco ed omogeneo; nei dieci anni che vanno dalla convocazione degli Stati Generali, 1789, fino alla nomina di Napoleone Bonaparte a Primo Console, 1799, essa attraversò varie fasi nelle quali l'influenza che esercitarono le varie classi sociali sul governo mutò profondamente. Si passò da una fase nella quale il popolo parigino e i contadini condizionavano fortemente le scelte, con azioni verso la democratizzazione delle strutture amministrative e una ridistribuzione dei beni della nazione tra tutti i ceti sociali, fino all'esclusione delle masse popolari dalla gestione del potere. La fase del governo del Direttorio (1795-1799) vide l'esclusione dei sans-coulottes dalla lotta politica e il rafforzamento della borghesia che esercitò un controllo esclusivo sulle scelte politiche orientate ad interpretare i principi dell'89 conformemente agli interessi borghesi.

La Campagna d'Italia con la nascita delle repubbliche sorelle, durante il Triennio Giacobino, avveniva proprio in questo periodo. La debolezza delle varie repubbliche italiane è da ricercare dunque anche nell'influenza esercitata dagli orientamenti che prevalevano in Francia, oltre che nella preponderanza tra i patrioti italiani dell'ala moderata che mirava a realizzare una rivoluzione istituzionale ma non sociale.

In questo territorio durante il periodo della Repubblica non si manifestarono fenomeni significativi d'opposizione al nuovo governo, né in maniera

spontanea da parte della popolazione, né a seguito dell'azione dei realisti che, pur presenti nella zona, si limitarono ad assoldare persone disposte a combattere contro i francesi e i patrioti quando si sarebbe presentata l'occasione. Nel periodo della Repubblica la loro azione fu rivolta esclusivamente ad atti simbolici come l'abbattimento degli alberi della libertà.

L'azione dei realisti per organizzare le insorgenze e la controrivoluzione iniziò subito dopo la proclamazione della Repubblica. Uno di questi, meno noto di Nicola Rispoli, Salvatore Bruni e Camillo Santucci, i quali operarono prevalentemente nella capitale, fu Francesco Maria Villani, un avvocato napoletano di Rua Catalana, che operò anche nella zona dell'agro aversano. Il reclutamento dei soldati era fatto dal Villani, ma al loro mantenimento contribuiva in maniera sostanziosa don Diego Tagliaferri che l'accompagnava «per somministrargli quanto danaro vi sarebbe occorso». In una nota inoltrata all'amministratore dei beni dei rei di Stato, dopo il ritorno dei Borboni, il Villani chiederà un rimborso di 6250 ducati da lui pagati ai circa duemila realisti reclutati e mantenuti fino al 29 dicembre del 1799

Le Unioni da lui organizzate avevano certamente un rilievo significativo sia per l'ampio numero di province coperte (Terra di Lavoro, Contado del Molise, Benevento, Cava) sia per il ruolo strategico che alcune di esse svolsero, dopo l'arrivo di Ruffo nelle vicinanze di Napoli, agli ordini dei capi militari. Nel mese di febbraio erano attivi gruppi di realisti da lui formati in provincia di Benevento, a S. Lorenzo Maggiore e a Guardia Sanframondi. Ad aprile il Villani dovette fuggire da Napoli perché la sua attività di realista era stata scoperta, e si rifugiò, insieme col suo unico figlio Andrea, nel casale di Grumo «per non servire ... all'infame civica in Napoli» ma anche per continuare la sua azione di reclutamento di realisti, in una zona più tranquilla e certamente meno controllata dai patrioti e dai francesi. Intanto nei mesi tra febbraio e aprile le azioni del Borbone, per la riconquista del Regno, diventarono abbastanza concrete con lo sbarco del cardinale Ruffo in Calabria, l'inizio della marcia verso Napoli e il reclutamento delle truppe «a massa». Mentre le prime Unioni di realisti erano state organizzate dal Villani di sua iniziativa, in aprile egli fu uno dei terminali dell'organizzazione messa in atto dal Ruffo. Il reclutamento dei realisti proseguì nello stesso mese di aprile a Grumo; infatti gli Eletti di quel casale, in una dichiarazione resa successivamente al Villani, affermano che «... andiede reclutando come capo realista molti compagni, ai quali provvide di Patenti stampate per commissione dell'Ecc.mo Cardinale Ruffo data al canonico Don Antonio d'Epiro”

Il dodici aprile consegnò una patente di realista al magnifico Giuseppe Auletta di Casandrino, il quale giurò "... di spargere tutto il Sangue per la nostra Religione Cattolica, e gli amabilissimi nostri Sovrani", ed al fratello di questi, Angelo. I due Auletta costituirono a Casandrino una compagnia di ottanta realisti che "andavano a spezzare il passo ai perfidi francesi, che andavano, e venivano da Capua calando fino alla strada di Melito", inoltre "si portò esso Giuseppe incidendi gli albori libertini ovunque ne trovava, e prestava il suo aggiuto per tutte le recessioni di detti infami alberi".

A Grumo il Villani costituì una compagnia di settanta realisti, capeggiati da Don Angelo Silvestri, che fu da lui nominato Capo del Ripartimento, col grado di capitano, e da Gioacchino Silvestre; nel casale di Giugliano una compagnia di trenta realisti.

Per il mantenimento di questi tre gruppi il Villani chiederà all'amministratore dei beni dei rei di Stato un rimborso di 820 ducati. Considerando che i realisti, come affermava anche il Villani nella richiesta, percepivano venticinque grani il giorno, è da ritenere che essi fossero retribuiti solo nei giorni in cui compivano azioni contro la Repubblica.

Altre compagnie furono costituite ad Aversa, a Trentola e ad Acerra, ma per queste il Villani non chiese alcun rimborso perché, anche se da lui organizzate e facenti capo a lui, erano dirette, comandate e mantenute rispettivamente da Domenico Di Cristofaro, Alessandro Fabozzi e Cuono Bruni.

L'avvicinarsi delle truppe del Ruffo a Napoli diede nuovo impulso ai realisti che ormai nei comuni a Nord di Napoli avevano costituito delle solide basi operative. Una di queste era stata organizzata da Antonio della Rossa ad Afragola e rappresentava un punto di riferimento per l'intera area svolgendo, nei fatti, un'azione di coordinamento delle azioni militari nonché un anello di trasmissione degli ordini emanati dal Ruffo col quale aveva stabilito solidi collegamenti.

Un altro polo era rappresentato da Acerra, dove a capo dei realisti c'era Cuono Bruni e tre sacerdoti Alessandro e Giovanni Spadacenta e Giuseppe Buonicontro.

Il terzo era quello di Grumo comandato dall'avv. Villani, che svolgeva una funzione di coordinamento tra i gruppi da lui costituiti nell'agro aversano e creava dei problemi sulla strada Aversa Napoli. Gli scontri con i francesi e i patrioti divennero sempre più frequenti ed inseriti in un piano più ampio, ma il vero nemico da battere, ormai, erano i patrioti asserragliati nei castelli napoletani e la guarnigione che ancora occupava la fortezza di Capua.

Non mancarono anche realisti, non appartenenti ad alcun gruppo, che,

durante il periodo della Repubblica, svolsero un'azione di disturbo, facendo una continua propaganda contro di essa. E' il caso ad esempio di padre Cipriano Vitale di Napoli dell'ordine di S. Francesco di Paola, che affisse un verso satirico sull'albero della libertà che recitava: "sopra quest'albero non vi caderà polvere", il quale, a suo dire, era in contatto epistolare con molte persone dell'agro aversano ed era riuscito a far abbattere gli alberi della libertà a S. Antimo, Cardito, Crispiano e Frattapiccola.

Altro realista fu Cesario di Marino di Cesa, che aveva partecipato alla spedizione contro la Repubblica Romana come vice amministratore delle carni del reggimento Campania. A Roma "fu spogliato di quanto aveva, per cui fu costretto a ritirarsi a casa quasi ignudo" e languì di fame con la sua numerosa famiglia per non prestare servizio nella Repubblica, egli svolse propaganda antirepubblicana a Cesa con suo figlio sacerdote e insieme parteciparono all'assedio di Capua. Anche Antonio Giuliani di S. Severo, trasferitosi a Frignano Piccolo da qualche anno con la carica di governatore baronale, svolse propaganda a favore della religione e della corona, per usare una sua espressione, e la notte girava armato, insieme con l'arciprete, i preti e altri galantuomini, per proteggere il paese dai francesi e dai repubblicani

Il crollo della Repubblica

Il crollo della Repubblica, dopo sei mesi, è caratterizzato da un lungo periodo di anarchia, durante la quale il popolo giunge a mangiare carne "giacobina" abbrustolita. Il de Nicola annotava, il 14 giugno, nel suo diario: "Intanto è cominciato l'orrore del saccheggio; molte partite di popolani si sono portate per le case dei più noti Giacobini e patriotti, ove trovavano costoro, li cacciavano alla strada e fucilavano; indi saccheggiavano la casa". Il 3 luglio continuava: "E' degno di esser notato che fu veduta ieri una cosa orrorosa a dirsi, ma che fa conoscere che cosa sia l'uomo. Essendosi brugiati i corpi di due Giacobini, il popolo furioso e sdegnato, ne staccava i pezzi di carne abbrustolita e li mangiava, offrendoseli l'un l'altro fino i ragazzi. Eccoci in mezzo ad una città di cannibali antropofagi che mangiano i loro nemici".

L'assedio di Capua da parte dell'esercito a massa e dei popolani della zona inviati dalle varie università interessò, per motivi geografici, l'agro aversano, che fu invaso e percorso continuamente da torme di scalmanati che seminavano il terrore per i saccheggi e per la caccia ai giacobini messa in atto.

Dal 14 giugno divenne abbastanza noto nella zona Pasquale di Martino di Melfi che, a capo di un gruppo di calabresi, percorse i comuni del territorio atellano seminando il terrore con saccheggi e sequestri di beni, riuscendo anche ad impadronirsi di soldi e preziosi di Domenico Cirillo e Michelangelo de Novi.

Fu saccheggiata la casa dei Cicatelli a S. Antimo, dei fratelli de Novi a Grumo, di Giuseppe Storace a Nevano; furono posti sotto sequestro i beni di Domenico Cirillo a Grumo, di Giulio Genoino a Frattamaggiore, di Vincenzo de Muro e di Giuseppe e Gennaro Coscione a S. Arpino, di Domenico di Fiore a Cesa.

Furono giorni durante i quali i saccheggi e i sequestri di beni distrussero quanto accumulato da molte famiglie durante decenni. Aversa, pur restando repubblicana fino all'ultimo giorno come abbiamo già detto, riuscì ancora una volta a proteggere i suoi beni e forse anche parte dei suoi patrioti. Analogamente si comportarono i comuni della zona assoldando gente per difendere il territorio.

Tutti i patrioti che si erano rinchiusi nei castelli di Napoli e che si arresero al cardinale Ruffo avevano avuto da questi l'assicurazione che avrebbero avuto salva la vita e che avrebbero potuto recarsi in esilio Francia. Invece il re, venendo meno a quanto sottoscritto dal suo rappresentante e dai generali austriaci e russi presenti a Napoli, fece arrestare tutti i patrioti.

Furono tutti portati in carcere con i collari al collo e trascinati con le catene. Seguirono processi con centinaia di condannati a morte e migliaia di esiliati. I comuni di quest'area ebbero le loro vittime con l'esecuzione di tre patrioti: Domenico Perla di Lusciano, Domenico Cirillo di Grumo e Francesco Bagno di Cesa oltre a Cotitta, nato a Napoli e domiciliato ad Aversa, cognato di Perla; ad oltre settanta patrioti fu comminato l'esilio, il carcere o solo la confisca dei beni. Tra loro spiccano Domenico di Fiore di Cesa, che, esiliato in Francia, divenne amico dello Stendhal e da questo immortalato nel barone Altamira del romanzo Il rosso e il nero; Carlo Cicatelli di S.Antimo, un sottotenente di cavalleria che faceva parte del gruppo dei patrioti che resistettero fino alla fine in uno dei castelli di Napoli, fu esiliato in Francia; Luca Biancardi di Frattamaggiore, che continuò la sua lotta contro i Borboni negli anni successivi partecipando ai moti rivoluzionari del 1820-21; Giulio Genoino, anche lui di Frattamaggiore che, come lui stesso scrisse in un sonetto, ben cinque volte perdette l'impiego per aver inneggiato al rinnovamento politico; Michelangelo de Novi di Grumo, segretario del Tribunale di Campagna, che fu condannato al carcere a vita nelle fosse di Favignana e privato dell'impiego, che riebbe solo all'arrivo a

Napoli di Giuseppe Bonaparte; Michele Arcangelo Lupoli, vescovo di Irsina e poi di Salerno, nativo di Frattamaggiore, che fu allontanato dalla sua diocesi per non aver osteggiato la costituzione della municipalità nella sua diocesi e per aver manifestato simpatia per i repubblicani; anche lui continuò a nutrire sentimenti liberali durante i moti del 1820-21; Marino Guarano, di Melito, professore di diritto all'università di Napoli che, esiliato in Francia, trovò la morte sulla strada del ritorno; Vincenzo de Muro di S. Arpino, docente della Nunziatella, e, infine, due donne di S. Antimo Vittoria Coscia e Antonia de Biase, che furono rinchiuse nel carcere dei Granili al ponte della Maddalena, subito dopo la caduta della Repubblica.

L'esperienza del '99 contribuì a creare anche in quest'area una schiera di borghesi illuminati, coscienti ormai che con i Borboni non era possibile riformare lo Stato e che saranno tra i futuri collaboratori, anche se in ruoli di secondo piano, di Giuseppe Napoleone prima e di Gioacchino Murat poi. I loro figli li troveremo poi sulle barricate del 1820-21 e in quelle del 1848. I patrioti esiliati nel 1799, nel 1820-21 e nel 1848 e i loro figli saranno tra coloro che si impegnarono strenuamente per abbattere la monarchia borbonica e favorire la nascita dell'Italia Unita.

La Repubblica Napoletana in Terra Atellana¹⁰

Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Domenico Perla, Giuseppe Cotitta, Vincenzo De Muro, Domenico Di Fiore, Carlo Cicatelli, Antonia De Biase, Vittoria Coscia e i fratelli De Novi.

Gli eventi della Repubblica Napoletana del 1799 ebbero una ripercussione notevole nei nostri comuni, essendo essi dislocati tra Napoli e la fortezza di Capua, che era l'ultimo baluardo militare, superato il quale si giungeva nella capitale.

Per motivi logistici, quindi, quest'area geografica fu uno dei maggiori campi di battaglia dove si concentrarono le ultime forze borboniche alla difesa della capitale, quelle francesi e dei patrioti prima di entrare a Napoli, e, infine, gran parte dell'esercito sanfedista, guidato dal cardinale Ruffo, che doveva espugnare la fortezza di Capua, dove si erano asserragliati gli ultimi soldati francesi e parte dei patrioti napoletani, tra i quali anche alcuni dei nostri comuni.

Queste popolazioni, quindi, furono coinvolte in maniera significativa negli eventi della Repubblica; ovviamente una parte si schierò dalla parte dei Borboni e un'altra parte per la Repubblica. Ma molti, possiamo dire, parteciparono, forse per la prima volta, dopo gli eventi della Rivolta di Masaniello del 1647, alla vita politica del Regno. Anche in quell'occasione l'orientamento di questi comuni non fu uniforme; alcuni comuni, come Aversa, si schierarono a favore degli Spagnoli, altri come Giugliano e S. Antimo, in particolare, a favore della rivoluzione.

Prima di addentrarci nel tentativo di conoscere Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Domenico Di Fiore e qualche altro più importante patriota di questi comuni vediamo com'era alla fine del 1700 quest'area e chi vi abitava.

Tutti questi comuni facevano parte dell'agro aversano-frattese-giuglianese; la qualità del territorio e le caratteristiche socioeconomiche della popolazione erano ampiamente omogenee. Questa zona, a cavallo tra le attuali province di Napoli e Caserta, tutta pianeggiante, comprendeva fertili terre anche se, in parte, ancora invase dalle paludi, che rendevano l'aria

10 Questo scritto riproduce, con lievi modifiche, l'intervento al convegno *Il 1799 in Terra Atellana* al cinema Sole di Grumo Nevano, tenutosi il 14 maggio 2019, per gli studenti della sezione di Grumo Nevano del liceo Giordano Bruno di Arzano, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dall'Istituto di Studi Atellani.

irrespirabile e malsana. Lo stesso governo borbonico trovava difficoltà, in una parte di essi, a nominare i governatori perché questi non volevano risiedervi.

Era presente una popolazione di circa 80.000 abitanti, distribuita in 43 centri abitati, il più popoloso era Aversa con circa 14.000 abitanti, i più piccoli erano Teverola e Casaluce che ne avevano circa 800 ciascuno. L'attività che vi si svolgeva era l'agricoltura con qualche piccola attività protoindustriale come la produzione di mozzarella ad Aversa, una vetreria a Cardito, qualche fase dell'industria del tartaro a Sant'Antimo e la produzione di funi e semilavorati di canapa a Frattamaggiore. Era presente inoltre una piccola borghesia non sempre produttiva, spesso parassitaria, che si andava costituendo, anche se non mancavano borghesi ricchi in grado di fare grossi investimenti in campo commerciale o agricolo prendendo in fitto grosse estensioni di terre.

La vicinanza alla capitale, dove era possibile frequentare l'Università con spese inferiori a quelle che sostenevano gli abitanti delle province più lontane ed i frequenti rapporti del ceto mercantile con Napoli favorivano, tra i più facoltosi, l'ambizione di avviare almeno un figlio verso l'avvocatura o la medicina, incrementando così la borghesia delle professioni. Inoltre la presenza del seminario vescovile di Aversa, il centro culturale più importante della zona, il quale aveva subito per opera del vescovo Innico Caracciolo nei primi decenni del secolo una profonda trasformazione didattica e un ampliamento della struttura, che consentiva di ospitare oltre cento studenti tra ragazzi e giovani, anche come convittori laici, contribuiva a migliorare il livello culturale della borghesia laica.

La decisione, inoltre, del Caracciolo di ordinare sacerdoti solo coloro che avevano frequentato il seminario, contribuì ad un dirozzamento culturale del clero ed alla formazione di preti colti che, negli anni successivi, coprirono diverse sedi vescovili del Regno o trovarono collocazione nelle scuole pubbliche o private di Napoli. Un ex allievo del seminario aversano, ad esempio, era stato anche Giovanni Abbamonte, che fu uno dei precettori di Antonio Genovesi, il famoso illuminista che ricoprì a Napoli la prima cattedra europea di economia. Le caratteristiche del clero acquistano notevole rilevanza in questo secolo perché il numero dei sacerdoti e dei monaci era considerevole.

Dunque non solo contadini poveri ed analfabeti o preti inculti popolavano questi territori, ma anche un ceto di borghesia composito, delle professioni e produttivo, che nelle sue manifestazioni più moderne prendeva coscienza della diversità dei propri interessi rispetto a quelli della feudalità e, in

seguito, della Corona. Né bisogna sottovalutare l'influenza che esercitavano sulla piccola borghesia locale personaggi come Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Marino Guarano, Michele Arcangelo Lupoli, Vincenzo de Muro, solo per citare i maggiori, i quali pur vivendo nella capitale, o altrove, inseriti in un circuito culturale per certi aspetti di respiro europeo, avevano rapporti con il loro paese d'origine dove vivevano le loro famiglie e dove avevano interessi economici da tutelare.

Tutti i comuni di questa zona erano infeudati, eccetto Aversa, Grumo, Frattamaggiore e Casandrino che erano terre regie. Le condizioni di vita nei comuni infeudati erano peggiori di quelle soggette solo all'autorità del re, sia perché le popolazioni erano sottoposte all'arbitrio dei governatori feudali, che gestivano anche alcune fasi della giustizia penale e civile, sia perché le tasse da pagare aumentavano in misura proporzionata alla prepotenza del feudatario.

Tornando adesso al 1799 dobbiamo dire che in questi comuni furono coinvolti, in maniera più diretta, negli eventi repubblicani, oltre 80 patrioti che scontarono con la morte o con l'esilio e/o con la confisca dei beni la loro partecipazione alla lotta per la libertà.

Quattro pagarono con la vita e furono Domenico Cirillo di Grumo, Francesco Bagno di Cesa, Domenico Perla e suo cognato Giuseppe Cotitta di Lusciano, che allora era un casale inglobato in Aversa.

Gli altri patrioti furono tutti condannati o all'esilio, che scontarono in Francia, o al carcere e al sequestro dei beni; tra loro anche due donne.

Domenico Cirillo

Passiamo adesso a parlare di Domenico Cirillo. Queti nacque a Grumo l'11 aprile del 1739 in una famiglia di medici e di studiosi di discipline naturalistiche. Uno zio del padre, Nicola, era stato una delle personalità più note della cultura scientifica del Sei e Settecento; era stato corrispondente di Newton e aveva contribuito a diffondere la conoscenza di Cartesio nel Viceregno di Napoli; un altro zio, Santolo, allievo del grande pittore napoletano, Francesco Solimena, nato a Serino in provincia di Avellino, era un cultore di disegno e di botanica. Verso i sette anni Cirillo fu inviato a Napoli per iniziare gli studi sotto la guida dello zio Santolo, che l'avviò subito allo studio del disegno. Divenne talmente bravo, il piccolo Domenico, in questo settore che tutte le sue opere scientifiche scritte in seguito furono da lui stesso illustrate con disegni.

Verso i quindici anni si iscrisse all'Università per seguire i corsi di medicina, laureandosi nel 1759, a venti anni. Questi primi anni della vita di Cirillo

coincisero con l'inizio del regno di Carlo di Borbone; anni che furono tra i migliori vissuti dal Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica. Notevoli furono in questo periodo le iniziative in campo sociale, scientifico ed economico. Si pensi solo ai lavori per gli scavi di Pompei ed Ercolano, alla costruzione delle Regge di Caserta e di Portici, dell'Albergo dei poveri a Napoli e ai lavori per il miglioramento della rete viaria e a quelli dell'ampliamento del porto di Napoli, per facilitare il commercio tra i paesi stranieri e le regioni interne del Regno.

All'Università Cirillo seguì anche i corsi di botanica e presumibilmente iniziò anche ricerche sul campo, tanto che appena si liberò la cattedra di Botanica egli riuscì ad occuparla vincendo il relativo concorso; è probabile che in questo caso fosse favorito dalle amicizie familiari con alcuni membri influenti del corpo docente. A questo è da aggiungere però che Cirillo poteva vantare nella sua attività scientifica elementi di maggiore modernità rispetto ad altri partecipanti al concorso. Infatti egli nella classificazione degli organismi viventi aveva iniziato ad utilizzare quella dello scienziato svedese Linneo, ancora oggi seguita; successivamente entrò in rapporti di amicizia con questi tanto da fargli erigere una statua nel giardino della sua casa di Napoli. Iniziò un'appassionata e sistematica ricerca naturalistica in tutta l'Italia Meridionale che sfociò in una classificazione e sistemazione delle piante sulla base dei criteri linneani.

Fino al 1777 fu docente di Botanica, dopo passò alla cattedra di Medicina teorica e in seguito a quella di Medicina pratica. Fu medico dell'ospedale degli Incurabili, docente di fisiologia e ostetricia. Fu scelto quale medico di fiducia da molta parte dell'aristocrazia napoletana e dalla stessa famiglia reale.

Domenico Cirillo¹¹ fu, dunque, uno scienziato di fama, un grande botanico e un medico famosissimo. Egli non fu un uomo politico in senso stretto, non si dedicò cioè esplicitamente allo «studio di quella sfera di attività umana che ha in qualche modo un riferimento alle cose dello Stato»¹². Eppure divenne, in un momento cruciale della vita della Repubblica Napoletana del 1799, prima componente e poi presidente della Commissione legislativa.

11 Parti di questo testo ripropongono, con varie revisioni, l'intervento fatto al convegno *Domenico Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Napoletana*, tenutosi a Grumo Nevano il 28 e 29 ottobre 1999, i cui atti, a cura di Bruno D'Errico, furono pubblicati dall'Istituto di Studi Atellani col titolo *Domenico Cirillo, scienziato e martire della Repubblica Napoletana*, Frattamaggiore 2001.

12 N. Bobbio, *Politica in Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio e N. Matteucci, Torino 1976, p. 728.

Tralasciamo i suoi studi scientifici e soffermiamoci sulla sua attività di intellettuale, che aveva assimilato le concezioni illuministiche sia attraverso gli studi, sia attraverso le sue frequentazioni con uomini di spicco della cultura napoletana quali Gaetano Filangieri e Mario Pagano e della cultura europea come Diderot, Buffon, Franklin, ecc. Come è noto la cultura napoletana nei primi decenni della seconda metà del 1700 fu dominata da Antonio Genovesi che, particolarmente dopo l'istituzione della cattedra “di commercio e di meccanica” (1754), si dedicò alla formazione di una nuova classe dirigente¹³, che avrebbe dovuto svecchiare il Regno di Napoli e metterlo alla pari degli altri Paesi europei, che avevano già iniziato a riformare la loro struttura economica, con la liberalizzazione degli scambi, e si avviavano, in un processo di evoluzione, verso forme di vita più civili.

Le riforme sostanziali proposte dal Genovesi riguardavano:

- lo sviluppo dell'agricoltura attraverso una ridistribuzione delle terre, con la conseguente riduzione del numero di coloro che vivevano in modo parassitario aumentando il numero dei piccoli proprietari; il riferimento chiaramente era sia al numero di borghesi, proprietari delle terre o solo intermediari nei fatti delle stesse, sia al numero elevatissimo di religiosi di ambo i sessi che affollavano il Regno;
- la revisione del sistema feudale;
- l'introduzione del sistema liberistico che doveva portare al rinnovamento del sistema annonario, attraverso l'apertura delle frontiere e l'eliminazione dei vari istituti di controllo di ammasso e di calmiere¹⁴;
- il rinnovamento della scuola¹⁵ per formare giovani destinati a dedicarsi ad attività imprenditoriali.

Il presupposto per raggiungere questi obiettivi era la formazione di un primo nucleo di classe media con caratteristiche imprenditoriali. Alla morte del Genovesi, nel 1769, era chiaro ormai quali fossero gli ostacoli più gravi all'applicazione di un simile programma: l'organizzazione statale che comprendeva la monarchia, il sistema feudale e le amministrazioni locali. Tutte strutture inefficienti e corrotte, più dannose «di quanto non temessero o magari credessero i riformatori»¹⁶.

13 «Insieme a Bartolomeo Intieri», scrive F. Venturi in *Illuministi italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano - Napoli 1962, p. 16, progettò «l'opera della sua vita: l'educazione di tutta una generazione di giovani napoletani».

14 Ivi, pp. XII sgg. e 31

15 Ivi, p. 34

16 Ivi, p. XXV.

Gli eredi di Genovesi di fronte ai problemi della riforma dello Stato si scissero in due correnti: la prima fu più legata a problemi concreti ed immediati. Costituita da Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Palmieri e Melchiorre Delfico cercò «maggiormente i mezzi specifici per abbattere le giurisdizioni dei baroni, tentò con maggior costanza d'aggrapparsi ai precedenti e ai pretesti giuridici». Questa corente si affermerà poi durante il periodo murattiano, quando tante riforme proposte nel Settecento divennero realtà¹⁷.

La seconda era «composta da Francescantonio Grimaldi, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, e tanti altri, che costituirono il più bel frutto del Settecento meridionale, il momento di fulgore e di gloria della cultura napoletana e che crearono tutta un'ideologia diretta contro il feudalesimo, sospinti da una vigorosa volontà di libertà e d'eguaglianza, nutriti da tutta la cultura del tardo illuminismo francese, così come dalle nuove speranze che cominciavano ad albeggiare oltre oceano, in America. Saranno loro a porre in termini filosofici, politici ed economici i problemi dell'eguaglianza in un mondo così diseguale come quello del meridione italiano, i problemi della fisiocrazia europea (cioè della concezione che la ricchezza consistesse prevalentemente nell'agricoltura) in una società in cui i nobili erano così disadatti, almeno in genere, a compiere quella funzione che altrove era affidata ai proprietari terrieri, francesi, inglesi ed americani, i problemi infine d'uno stato riformatore ed amministratore, come quello che sapevano contemporaneamente realizzare Leopoldo in Toscana e Giuseppe II in Lombardia»¹⁸.

Agli esponenti di questa corrente di pensiero fu legato da rapporti di amicizia e di confronto intellettuale costante Domenico Cirillo, anche se la sua posizione fino al momento in cui assunse responsabilità di governo nella Repubblica Napoletana, fu «scevra da caratterizzazioni ideologico-politiche marcate»¹⁹.

Altra indicazione importante per delineare la fisionomia intellettuale di Domenico Cirillo è la sua posizione nella massoneria napoletana. Dal 1775 le logge massoniche erano fuori legge a Napoli. Benché proibite, Maria Carolina proteggeva la loggia di Diego Naselli, più acquiescente verso la sua politica personale, e combatteva tutte le altre. Nel 1780 venne costituita a Napoli la loggia di rito inglese denominata “della Vittoria” da Donato

17 Ivi, p. XXVIII.

18 Ivi, p. XXVII

19 U. Baldini, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, vol. 25, p. 792.

Tommasi, Nicola Pacifico, Francesco Caracciolo e Domenico Cirillo che si sottrassero così e si contrapposero «alla influenza della Gran Loggia Nazionale di Diego Naselli, tenuta in pugno dalla regina Maria Carolina e del tutto prona a quella *Stretta Osservanza tedesca* che, col favore della sovrana, contrastava la diffusione tra i massoni di Napoli delle idee riformatrici e antidispetiche»²⁰. Nel 1785 venne dalla Danimarca in Italia l’illuminato Friedrich Münter, che «a Napoli si lega, tra il 1785 e il 1786, agli amici e agli ammiratori di Filangieri, in primo luogo a Donato Tommasi e Domenico Cirillo»²¹, nel marzo del 1786 poté abbracciare il giovane Filangieri già noto in tutta Europa. Tre mesi dopo «la nuova loggia Philantropia, dismesso il rito inglese, chiedeva di essere accolta nell’ordine degli illuminati di Baviera, che propagava in Europa l’ideale di una rivoluzione spirituale e politica». Alla Philantropia appartenevano Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Donato Tommasi e Domenico Cirillo.

Se queste erano le frequentazioni napoletane del medico e botanico Cirillo vediamo quali erano i suoi rapporti con la cultura europea. «La passione per i viaggi, anche a scopo di ricerca naturalistica, è un aspetto del cosmopolitismo settecentesco»²² ben presente in Domenico Cirillo. Nel 1770 accompagnò in viaggio per l’Europa una nobildonna inglese, lady Walpole. A Parigi conobbe le personalità centrali dell’ambiente illuministico, venendo a contatto direttamente con la filosofia roussoniana, e pare che familiarizzasse particolarmente con Denis Diderot che proprio in quegli anni stava portando a termine (1751-1772) l’opera che fu «il massimo strumento di diffusione delle dottrine illuministiche» alla quale «si deve in buona parte uno dei più vasti e radicali rivolgimenti della cultura europea»²³: l’Encyclopedia alla cui redazione avevano collaborato personalità quali Rousseau, Grimm, d’Holbach, Helvetius, d’Alembert, Montesquieu, Voltaire, Buffon, ed altri. Ancora a Parigi venne a contatto con l’attività politica degli americani, che si avviavano alla costituzione del nuovo Stato, attraverso Benjamin Franklin, che collaborò alla stesura della Dichiarazione d’indipendenza degli Stati Uniti d’America; a Londra conobbe William Hunter, primo professore di anatomia all’Accademia

20 S. Ricci, *Una pacifica rivoluzione si prepara, Filangieri e la Repubblica Napoletana del 1799*, in Gaetano Filangieri, *Lo Stato secondo ragione*, Marotta & Marotta, Napoli 1992, p. 82.

21 Ibidem

22 U. Baldini, *op. cit.*, p. 792.

23 N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino 1969, Vol. II, pp. 419, 420.

Reale, presidente della Società medica e medico personale della regina, che in quegli anni stava completando il suo principale lavoro in campo ginecologico. In seguito con molte personalità conosciute durante i suoi viaggi intrattenne rapporti epistolari, che purtroppo non ci sono pervenuti, distrutti nei saccheggi che furono effettuati dai sanfedisti dopo la caduta della Repubblica nelle sue abitazioni di Via Pontenuovo e via Posillipo a Napoli e in quella di Grumo²⁴.

La formazione culturale di Domenico Cirillo era, dunque, grazie ai suoi studi, ai suoi viaggi, ai suoi rapporti epistolari, alle sue frequentazioni con Diderot, Filangieri, Pagano e con i più autorevoli esponenti della cultura napoletana ed europea molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale. A ragione, quindi, Carlo De Nicola, un cronista dell'epoca, nel suo *Diario napoletano*, il 29 ottobre 1799 scriveva: «D. Domenico Cirillo il meno che sapeva era la medicina, il suo nome era conosciuto in tutta l'Europa, era il decoro dei medici, pulito, avvenente, aveva l'incesso e il tratto d'un signore»²⁵. Concludendo queste considerazioni sulle caratteristiche intellettuali di Cirillo è possibile fissare i seguenti punti fermi: - egli conosceva bene l'illuminismo italiano, francese e inglese ed era stato ampiamente da esso influenzato; - le sue scelte intellettuali e politiche furono il frutto di una conoscenza della realtà sociale e politica del Regno di Napoli molto profonda, acquisita attraverso la frequentazione degli illuministi napoletani.

Delineate, anche se in maniera schematica, le caratteristiche intellettuali di Domenico Cirillo possiamo adesso tentare di descrivere le manifestazioni del suo impegno civile, che furono una costante della sua vita e vanno dalle visite gratuite fatte ai poveri al *Progetto di carità nazionale* elaborato durante la Repubblica, passando attraverso i suoi scritti sulle condizioni delle carceri e degli ospedali. Nel suo impegno scientifico è possibile

24 Di notevole interesse è la corrispondenza, purtroppo ancora inedita, di Cirillo con il naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussurre (Conches, Ginevra 1740, Ginevra 1799) che fu professore di filosofia sperimentale all'università di Ginevra, dal 1762 al 1786; allo studio di biblioteca e laboratorio seppe unire, come Cirillo, le esplorazioni e le indagini personali, visitò quasi tutta l'Europa percorrendo le più importanti catene di montagne (14 volte le Alpi), nel 1787 e nel 1788 scalò il monte Bianco, nel 1789 il gruppo del monte Rosa e nel 1792 il Piccolo Cervino. Lasciò orme indelebili nelle scienze geologiche e nella meteorologia razionale. Una lettera inedita di Cirillo a de Saussurre, rinvenuta nella biblioteca pubblica e universitaria di Ginevra, è stata da me pubblicata in Bruno D'Errico (a cura di) *Domenico Cirillo, op. cit.*, pp. 126-136.

25 C. De Nicola, *Diario napoletano*, dicembre 1798 - dicembre 1800, Milano 1963, pp. 437, 438.

distinguere «varie linee di interesse, che tuttavia si svilupparono contemporaneamente e non senza connessioni»²⁶ tra loro; oltre agli interessi professionali per la botanica e la medicina, elaborata quest'ultima anche nei temi che oggi si direbbero di medicina sociale²⁷, è presente un interesse per le condizioni civili dell'epoca che già avevano trovato una delle massime espressioni nell'opera di un illustre illuminista italiano Cesare Beccaria, il cui testo *Dei Delitti e Delle Pene* Cirillo certamente conosceva²⁸. Quest'interesse, all'epoca abbastanza raro tra i cultori delle scienze mediche, non nasce, come abbiamo già visto, da un generico senso di umanitarismo o altruismo, ma dalla conoscenza che Cirillo aveva della filosofia illuministica francese, inglese e italiana, dall'esperienza accumulata nei suoi frequenti viaggi all'estero e dalle conoscenze acquisite con la corrispondenza che intratteneva con filosofi e scienziati europei.

L'influenza esercitata su di lui dall'umanitarismo e dal sentimentalismo di Rousseau si evidenza particolarmente nei *Discorsi accademici*. Egli fa proprie alcune concezioni roussoniane quali:

- il riconoscere come unica guida morale il suo sentimento interiore, che porta l'uomo ad agire per il bene della collettività;
- la disuguaglianza tra i membri della società è la causa di tutti i mali sociali;
- la solidarietà sociale e gli obblighi che essa impone sono le virtù che caratterizzano l'uomo che sa leggere nel proprio intimo e riesce, così, a manifestare la parte migliore della sua natura.

Queste concezioni filosofiche lo portarono a stabilire tra medicina e politica un nesso «che avrebbe dovuto sempre esistere fra le due scienze nelle loro ultime finalità, e che non esisteva fino allora per difetto di una vera scienza politica»²⁹ che non aveva consentito di creare una relazione tra Stato e Società.

Nei *Discorsi accademici* sono raccolti tutti i suoi scritti di carattere non scientifico; nati per essere presentati in «un'assemblea di persone di lettere», forse la stessa che si riuniva nella villa a Napoli dei fratelli Di Gennaro,

26 U. Baldini, *op. cit.*, p. 790

27 U. Baldini, *ivi*.

28 Sulla diffusione dell'opera del Beccaria nel Regno di Napoli vedasi, A. M. Rao, *Delle virtù e de' premi: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa, Convegno di studi per il 250° della nascita*, Milano-Roma-Bari, 1990, pp. 534-586.

29 A. Vitelli, *Domenico Cirillo nella Storia delle riforme sociali del secolo XVIII*, Napoli 1918, p. 7.

furono pubblicati nel 1789 e ristampati nel 1799. In questi scritti si nota in maniera netta l'influenza dell'umanitarismo rousseauiano: il loro obiettivo era la formazione di una nuova società nella quale ci fossero cittadini consapevoli e buoni, educati come Emilio rispettoso della santità delle leggi e del Contratto sociale.

Uno dei Discorsi fondamentale per comprendere le motivazioni che stanno alla base del suo impegno civile è certamente quello intitolato la *Cagione della sensibilità*. La morale, egli scrive, e le doti dell'animo sono basate sull'armoniosa e stupenda costruzione del mondo. Movimenti rapidi ed inquieti degli occhi, «uniti alle lagrime involontarie e taciturne, sono i più sicuri attestati della sensibilità, e della compassione». Se questa è la sensibilità in genere, vediamo quale significato Cirillo le attribuisce sotto l'aspetto morale. Essa è «quell'idea, quella inestinguibile sollecitudine, che c'interessa in favore delle altrui disgrazie e ci consola nello entrare a parte de' dispiaceri altri»³⁰, ciò perché essendo la natura fondata sulla uguaglianza delle cose create, «si rattrista e si perturba all'aspetto della miseria, alle acute espressioni del dolore» e di tutto ciò che distrugge l'uomo. Il desiderio della pacifica felicità e la gioia che proviamo quando riusciamo ad allontanare dai nostri simili qualunque danno ci procurano un piacere che perdura anche quando ammiriamo la bellezza del mondo, degli alberi, l'armonia dei colori; esse ci procurano, insomma, una pace interiore che ci consente di godere ancora di più della bellezza della natura. La sensibilità, dunque, consiste nel provare dispiacere nel vedere i nostri simili in stato di bisogno e nel provare piacere a soccorrerli. Essa nasce dal cuore non «da una forzata educazione e da una infelice vanità!»³¹.

La necessità di sentirsi amati, infine, è l'ultimo aspetto della sensibilità secondo Cirillo. Essa ci porta a desiderare l'amicizia che ci consola e che ci aiuta, che ci può essere offerta anche dagli animali, in mancanza di amici. Un gentiluomo francese, caduto in miseria, e rimasto solo, racconta Cirillo, chiedeva in elemosina il pane per sé e per il suo cane. Ad un curato che, meravigliato, gli chiedeva perché voleva sottrarre il pane ad un altro uomo «per satollarne un cane, il povero rispose, Signore se io perdo il mio Cane, chi mi amerà?»³².

Gli altri Discorsi che prenderemo brevemente in considerazione sono quello su *La prigione* e i due su *L'ospedale*. Ad essi Cirillo antepone una prefazione nella quale evidenzia che nel «secolo della sensibilità, mentre in

30 Ivi, p. 20.

31 Ivi, p. 22.

32 Ibidem.

tutti gli angoli della nostra Europa, e nel vasto Continente dell’America Settentrionale, il linguaggio della tenerezza, de’ sentimenti sociali, e della beneficenza è divenuto alla moda, pure il numero de’ disgraziati, e lo stuolo de’ miserabili si accresce ed eccede». Ed esprime la speranza che, forse, sollecitando l’umanità del carattere umano «i poveri sperimenteranno i divini effetti della carità, e della compassione»³³. Quando nel 1789 comparve la prima edizione dei Discorsi accademici, già era stato pubblicato il saggio *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, stampato anonimo a Livorno nel 1764 e maturato nel cenacolo dei fratelli Verri a Milano. Il saggio ebbe una risonanza immediata in Italia ed in Europa. A Napoli il testo circolò ampiamente tra gli intellettuali tanto che Giovanni Gravier “stampatore” della “fedelissima città di Napoli” chiese al re l’autorizzazione di poterlo pubblicare. Nel 1770 comparve la prima edizione napoletana del saggio insieme ad altre operette minori di Beccaria e con il commento di Voltaire³⁴. All’opera di Beccaria si ispirano i due discorsi sulle carceri e sull’ospedale. Nel primo Cirillo, dopo aver descritto le condizioni allucinanti in cui si trovavano le carceri napoletane, descrivendo la visita da lui fatta in una di esse, osservava: anche il delinquente, in quanto uomo, merita il nostro rispetto. Se si ritiene che egli non debba vivere nella società perché si teme che «possa disturbare l’altrui quiete, ed insidiare la vita altri» è sufficiente rinchiuderlo in carcere. Non bisogna, egli osserva, «operare contro tutte le leggi della natura», privandolo della luce del sole e operando a poco a poco per «privare il corpo di quelle azioni che lo sostengono, e di quella sanità, che se una volta si perde, ci rende infelici per tutto il rimanente de’ nostri giorni». Il suo pensiero va particolarmente a tanti innocenti, a tanti padri di famiglia, a tanti lavoratori «cinti d’ingiuste catene» e «calpestati dal fasto e dall’avarizia de’ Grandi», che scontavano pene ingiuste dovute a reati come debiti non pagati per difficoltà oggettive: la mancanza di lavoro o le cattive annate agrarie che coinvolgevano nell’insolvenza molti contadini.

Nel primo dei due discorsi dedicati all’ospedale Cirillo descrive, come se l’avesse visto in un sogno, quello che a suo parere dovrebbe essere un luogo di cura: un luogo spazioso e grandiosamente edificato sopra un’amaena collina sovrastata dalla maestosa serenità del cielo. All’ingresso un grande affresco raffigurante «una Donna con fisionomia mescolata di dolore, e di

33 Ivi, p. 85

34 C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862, p. 200. L’opera fu stampata col seguente titolo: *Opere diverse del M. C. Beccaria Bonesana patrizio milanese, prima edizione napolitana*, Napoli 1770.

lagrime, che con occhi languidi, e con interessante gesto chiamava a sé, e riteneva nel suo seno una truppa d'infelici, che la circondavano [...]. Venite sembrava che dicesse [...] entrate; la placida e premurosa mano della egualanza sente, e provvede al bisogno del povero, e dello indigente [...] se siete afflitti da qualche morbo che vi consuma [...] presentatevi ai figli di Esculapio, ammaestrati dalla lunga esperienza, e guidati dal raziocinio, e dalla riflessione. Questi dopo che avranno discoperta la cagione del morbo [...] cercheranno con i farmaci più adatti, e con tutta l'industria della loro arte divina, di allontanare dal vostro capo il dolore, lo spavento, e la morte». Qui «il vitto delicato, le attenzioni più tenere, la premurosa compassione, gli atti della benefica Religione, tutto in questo luogo contribuisce al bene, ed al vantaggio della umanità». La realtà, invece, scrive Cirillo purtroppo è un'altra. Negli ospedali «tutto si trascura, tutto regola il caso, il capriccio, l'avarizia e la rapacità. Se guardate gli alimenti destinati a sostenere le forze abbattute, e lo stomaco debole di tant'infermi, troverete quanto di più disgustoso appena basterebbe a satollare gli animali più abbietti della Terra [...]. I Custodi, e Ministri dell'arte salutare, attaccati anch'essi, e corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, e dimostrare la loro umanità, e la loro sollecitudine solo in mezzo al fasto, ed alle grandezze, credono di perdere il tempo, se da vicino esaminano le pericolose circostanze de' fratelli afflitti dalla miseria, e se si trattengono ad indagare le cagioni de' mali, e i mezzi per superarle. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia, che porta altrove i loro passi, essi calpestano il proprio dovere, trascurano quella istruzione, che solo riflettendo attentamente, e saggiamente sperimentando potrebbero acquistare, ed abbandonano al caso la vita di tanti utili Cittadini. Da questi principj nasce appunto la grandissima ripugnanza, che ha la gente meno vile, ma povera della Società di profittare degli Ospedali; temono di morire più presto per disagio, per trascuraggine, e per disprezzo». Parlando poi delle ingenti somme che erano destinate agli ospedali scriveva: «sappiamo, quali, e quante ricchezze sono destinate al mantenimento de' nostri Spedali, ed alle nostre Case di Carità. Ma tutto è regolato dall'orgogliosa ignoranza, dall'ozio distruttore, e dalla frode consumatrice»³⁵. I suoi scritti su temi così scottanti, come si vede, mostrano quanto fosse grande in lui il desiderio di giovare ai suoi simili e quanto fosse legato alla più attiva concretezza il suo entusiasmo riformatore. Analizziamo adesso brevemente l'impegno politico di Cirillo.

Il dramma della generazione che si era formata «in pieno clima

35 Per il discorso su La prigione e i due su L'Ospedale vedasi D. Cirillo, *op. cit.*, pp. 85-106.

genovesiano, filangieriano, galianeo - ossia negli anni fervidi e felici dell'illuminismo napoletano [...] - alla quale [generazione], dal più al meno, appartenevano Cirillo, la Pimentel, Conforti, Cestari, Baffi, Logoteta, Salfi, Troisi, Serrao - fu la conversione ad un'idea di rivoluzione, che certamente non entrava nei canoni ispiratori della sua milizia e attività intellettuale»³⁶. Cirillo era tra coloro che seguivano con interesse le riforme attuate in Francia dalla Rivoluzione e «s'infiammava per le cose francesi, e i suoi discorsi coi francesi [...] non erano stati sempre di sola medicina»³⁷. Nel 1797, infatti, l'ambasciatore francese a Napoli Canclaux scriveva che «avendo chiamato il Cirillo per una sua infermità, nelle conversazioni aveva appreso ch'egli amava i francesi, aveva il cuore d'un repubblicano e avrebbe dato la fortuna e la vita per esser nato in Francia»; e l'anno dopo il nuovo ambasciatore francese, Trouvè, conosciutolo, lo raccomandava al generale Berthier, che era a Roma nella neo costituita Repubblica romana, «come una delle persone più stimabili ch'egli avesse conosciuto»³⁸. Cirillo, quindi, pur essendo un riformista, amante delle conquiste della rivoluzione francese non era un “rivoluzionario”; avrebbe preferito che le riforme nel Regno di Napoli, fossero state attuate dalla monarchia con la collaborazione degli intellettuali. Purtroppo, come è noto, dopo l'esecuzione della condanna a morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina, la corte napoletana interruppe ogni rapporto di collaborazione con i riformisti, ponendo termine a quel periodo di governo illuminato che aveva caratterizzato la politica di Carlo di Borbone e, successivamente quello di Ferdinando e della giovane Carolina. Nel gennaio del 1799 quando fu costituita la Repubblica napoletana, Cirillo pur aderendovi, condividendo quindi le scelte fatte dai suoi amici, Mario Pagano ed altri, non ritenne indispensabile un suo coinvolgimento diretto nella gestione della cosa pubblica. Quando, costituita la Repubblica «tutti gli sguardi e dei francesi e dei suoi concittadini si rivolsero [a lui] nel fondo della sua solitudine»³⁹, e il generale Championnet lo designò a far parte del Governo provvisorio, Cirillo riuscì l'incarico⁴⁰. Ma non per questo rinunciò a dare il suo contributo per una causa che egli riteneva giusta.

36 G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida, Napoli 1989, p. 513.

37 B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari 1968, p. 258.

38 A. Franchetti, *Delle opinioni politiche di Domenico Cirillo*, in «Lettere ed arti», a. II, n. 17, Bologna 10 maggio 1890

39 F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Edizioni Osanna Venosa, Venosa (Pz) 1990, p. 95.

40 C. De Nicola, *op. cit.*, p. 49.

Elaborò infatti un Progetto di Carità nazionale che presentò al governo provvisorio per l'applicazione⁴¹, denominato *Esaurienti frange panem tuum – Coll'affamato dividi il tuo pane*. Il progetto è un documento politico nel senso pieno del termine. In esso Cirillo delinea i motivi della propria adesione alla Repubblica e manifesta il suo senso di concretezza politica. Il sostegno alla democrazia, egli scrive, non è dato dalla vuota retorica sui principi di libertà e uguaglianza, né dai raggiri o dalle trame ordite per raggiungere un vantaggio proprio, né dai comportamenti nati dall'attaccamento ad un partito o ad una fazione che possono rappresentare addirittura un pericolo per la Repubblica.

La democrazia è fondata sulla pratica costante delle virtù sociali, sulla giustizia, sull'assistenza ai bisognosi e sulla sollecitudine del bene altrui che ci rende sensibili alle miserie dei nostri simili. Il più grande di tutti i doveri dell'uomo è quello di interessarsi dei problemi degli infelici, di soccorrere chi è caduto in disgrazia perché malato o vecchio, o a seguito di calunnie o di persecuzione.⁴² Il fine ultimo del progetto di Carità Nazionale non è quello di sfamare i poveri e curare le loro malattie, cose che comunque devono essere fatte, ma QUELLO DI INSERIRLI NEL MONDO DEL LAVORO E FAR LORO GUSTARE LA VERA LIBERTÀ, CHE, scrive Cirillo, "SI OTTIENE COLLE PROPRIE FATICHE".

Dopo la partenza di Championnet da Napoli assunse il potere dell'armata il generale Macdonald e successivamente fu nominato commissario organizzatore André Joseph Abrial, il quale giunse a Napoli il 28 marzo e vi rimase fino al 9 maggio quando ripartì insieme all'armata francese. Egli sostituì al governo dei Comitati (il governo provvisorio era diviso in due Comitati) una Commissione Legislativa di venticinque membri e una Commissione esecutiva di cinque, affiancate da quattro ministri.

Il nuovo governo della Repubblica aveva la caratteristica di radicalizzare la contrapposizione tra la Commissione legislativa, costituita prevalentemente da moderati e quella Esecutiva nella quale i radicali avevano il netto predominio.

La Commissione Esecutiva, presieduta da Ercole D'Agnese, era composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese, Melchiorre

41 Il 10 aprile De Nicola annotava: «Dal cittadino Domenico Cirillo si è proposto un progetto di carità Repubblicana, per soccorso di tanti che nella mutazione del Governo son caduti nella miseria; merita lode il sentimento di questo conosciuto cittadino».

42 Per un confronto tra il Progetto di Cirillo e quelli elaborati in quel periodo in Italia e in Europa, vedasi M. Battaglini, *Il progetto di carità nazionale di Domenico Cirillo*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XV, nn. 52-54 (1989), pp. 28 sgg.

Delfico. Nella Commissione legislativa, troviamo Mario Pagano, Domenico Cirillo, Decio Coletti, il duca di Belforte, Placido Pirelli, Briganti, Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto e altri. Pagano ne era presidente e Cirillo vicepresidente. Questa volta Cirillo accettò l'incarico, ignoriamo i motivi della sua decisione anche se possiamo supporre che essi fossero legati alle aumentate difficoltà, rispetto a gennaio, in cui si trovava la Repubblica. Il cardinale Ruffo, infatti, già aveva iniziato la sua marcia per la riconquista del Regno (a fine marzo era a Crotone) e già si incominciava a temere la partenza dell'esercito francese da Napoli per andare a combattere gli austriaci nell'Italia del nord, privando, quindi, la Repubblica di una forza che appariva tanto più necessaria quanto più aumentava la capacità aggregante di Ruffo.

Istituita il 14 aprile, la Commissione Legislativa subì una modifica radicale l'8 maggio quando, al momento della partenza dell'esercito francese da Napoli, ad essa fu riconosciuto il compito di occuparsi degli oggetti generali di legislazione e quello di approvare la Costituzione. Il 15 aprile la Commissione legislativa tenne nel teatrino di corte la seduta inaugurale, successivamente tenne altre 25 sedute, l'ultima il 6 giugno. Per otto di esse fu presidente Pagano, per le restanti Cirillo. Sin dai primi giorni, in attesa di deliberare la riduzione degli stipendi dei componenti della Commissione, fu presa una decisione di rilevante significato etico: Pagano e Cirillo, seguiti dagli altri, rinunziarono a metà del loro stipendio⁴³.

L'attività svolta dalla Commissione Legislativa in meno di due mesi fu notevole. Fu approvata la legge sulla Guardia Nazionale, sui Banchi, sull'abolizione della tortura, fu varata la riforma giudiziaria, fu abolito l'odioso testatico, (l'imposta che gravava sui capifamiglia), e il dazio sulla farina e sul pesce, furono approvati provvedimenti contro gli insorti e contro i nobili che fomentavano disordini nei loro feudi.

Numerosi atti ufficiali della Commissione furono firmati da Cirillo in qualità di presidente: il proclama del 6 pratile (25 maggio) contro coloro che insinuavano che la Repubblica era contraria alla religione; la legge del 9 pratile che prevedeva la confisca dei beni dei nobili che avevano seguito il re a Palermo; la legge del 10 pratile sulla confisca dei beni degli insorti; quelle dell'11 pratile contro gli ex baroni, del 14 pratile per le cospirazioni realiste, del 15 per lo stabilimento della Commissione rivoluzionaria; il vibrante proclama «La patria è minacciata» del 16 pratile (4 giugno) col-

43 «Misura irrilevante sul piano finanziario, ma dall'evidente significato politico», scrive A. M. Rao, cfr. *La Repubblica Napoletana del 1799*, Newton, Roma 1997, p. 57.

quale si «faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica»⁴⁴, la legge del 18 sull'abolizione della gabella del pesce, ecc⁴⁵.

Intanto la Commissione esecutiva aveva approvato, il 26 aprile, la legge abolitiva dei feudi, successivamente firmata da Abrial⁴⁶. Essa avrebbe dovuto avere, secondo le previsioni dei patrioti, l'effetto di guadagnare alla causa repubblicana le popolazioni delle provincie. Purtroppo essa non ebbe efficacia effettiva per l'opposizione dei feudatari che ne ostacolarono l'applicazione; né la Repubblica aveva la forza di imporla. In effetti i circa due mesi di lavoro della Commissione legislativa si svolsero in un clima di forte tensione interna determinata dall'ampliamento dei territori controllati da Ruffo e dalla partenza dell'esercito francese da Napoli avvenuta il 9 maggio. Questi due fatti portarono anche ad una accentuazione delle divisioni tra i patrioti che già risentivano, ovviamente, dei troppi interessi che si urtavano nella costituzione di un nuovo ordine politico, economico e sociale.

Maggio fu un mese cruciale per le sorti della Repubblica. I mancati benefici per la causa repubblicana, che si sperava scaturissero dalla legge sui feudi nelle province, l'incalzare delle truppe sanfediste che ai primi del mese erano già in Basilicata e avevano riconquistate la Calabria e la Puglia, la partenza dell'esercito francese da Napoli, è probabile che spingessero una parte dei patrioti a valutare la possibilità di porre fine all'esperienza repubblicana. Ne troviamo notizia nel De Nicola il quale annotava: «Ho io saputo con accerto quanto vengo a dire: Giuseppe Abbamonte propose, che si dovesse fare una deputazione e mandare a Palermo a chiamare il Re, domandando un perdono universale, e lo propose facendo vedere che la ideata Repubblica era impossibile sostenersi senza forza, senza aiuto esterno, senza danaro, senza le province. Cirillo, Pagano, e qualche altro lo sostennero, e forse tutto il Legislativo ci divenne, ma saputosi dalla Sala Patriottica, da quei scellerati stupidi e riscaldati patriotti, vi si opposero acremente, minacciando di massacrare l'intero Legislativo, per cui non ebbe effetto»⁴⁷. La mancata accettazione di questa ipotesi da parte di tutte le componenti dei patrioti e la decisione di sostenere la Repubblica fino alla

44 Ivi, p. 61.

45 B. Croce, *La Rivoluzione napoletana*, op. cit., p. 261.

46 Per un esame della legge abolitiva dei feudi si vedano N. Rodolico, *La legge sui feudi della Repubblica Napoletana*, in Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa, Napoli 1926, p. 619 e sgg. e G. Galasso, *La legge feudale Napoletana del 1799*, in «Rivista storica italiana», anno LCMLXIV, p. 507-529.

47 C. De Nicola, op. cit., p. 427.

fine spinse la Commissione Legislativa ad adottare dei provvedimenti che si sperava utili per annientare le posizioni dei sostenitori della monarchia. Si ebbe quindi una radicalizzazione delle posizioni anche da parte di moderati come Pagano e Cirillo; cosa che appare evidente da quanto scrive De Nicola il 26 maggio: «La notte scorsa il Governo è stato unito fino alle ore otto, e si dice che vi siano stati deputati della Sala Patriottica. Tre membri di quello hanno rinunziato, o li hanno fatto rinunziare, e sono Bruni, Pignatelli e Doria. Si crede che abbiano questi manifestati sentimenti moderati contro il sistema di terrorismo che nelle attuali circostanze i patrioti vogliono che si spieghi. E si dice che Pagano e Cirillo possino essere i Robespierre di Napoli»⁴⁸. Nell'ottica dell'inasprimento della lotta scaturita dalla decisione di sostenere la Repubblica fino all'ultimo sangue, come scrisse De Nicola, vennero emanati dalla Commissione Legislativa i provvedimenti per la confisca dei beni di tutti coloro che avevano seguito la Corte a Palermo, reputandoli nemici della Patria; quello che riteneva gli ex nobili responsabili delle insorgenze che avvenivano nei loro feudi punendoli con la confisca dei beni; e l'altro che prevedeva la confisca dei beni di tutti gli insorti e la loro spartizione tra coloro che li combattevano e quelli che avevano subito saccheggi da parte dei sanfedisti.

Il 3 giugno la Commissione legislativa dichiarava la Patria in pericolo e «istituiva una Commissione Rivoluzionaria di cinque membri per il giudizio immediato di cospiratori e insorti. Lo stesso giorno incaricava un'altra commissione di procedere rapidamente alla coscrizione militare. Il 4 giugno con un vibrante proclama faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica»⁴⁹. Ma ormai i provvedimenti legislativi per bloccare l'avanzata dei sanfedisti risultavano inutili. Le masse, aggregate dal Ruffo con la promessa dei saccheggi e stipendiate dai facoltosi realisti del Regno, ai primi di giugno erano in provincia di Avellino e si approssimavano a partire per Nola e investire Napoli. Dal 13 giugno i sanfedisti entrarono nella città ed iniziarono le esecuzioni sommarie dei patrioti ed i saccheggi. A Cirillo venne saccheggiata la casa di via Pontenuovo e di Posillipo a Napoli e quella di Grumo⁵⁰.

48 Ivi, p. 188. La stessa Maria Carolina scriveva al cardinale Ruffo che «Cirillo parlò da arrabbiato contro la misura del perdono», cfr. B. Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinale Ruffo, del re, della regina, e del Ministro Acton*, Laterza, Bari 1983, p. 197

49 A. M. Rao, *La Repubblica Napoletana*, op. cit., p. 60.

50 Sul saccheggio subito da Cirillo nel suo casino di Posillipo vedasi N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999, p. 58.

Nonostante la strenua difesa il 21 giugno i patrioti furono costretti ad arrendersi firmando un accordo di resa col cardinale Ruffo, garantito dai russi, dai turchi e dagli inglesi, che prevedeva la possibilità per i patrioti che si trovavano nei castelli di emigrare in Francia. I patti della resa purtroppo non furono riconosciuti da Ferdinando, anche su pressioni dell'ammiraglio Nelson, pertanto dopo una lunga permanenza sulle navi che avrebbero dovuto condurli in Francia, il 3 agosto Domenico Cirillo insieme a Nicola Pacifico, Francesco Grimaldi, Ignazio Ciaia, Raimondo di Gennaro, Francesco Pignatelli, Mario Pagano, Gennaro Serra, Francesco Bagno, Giuseppe Albanese e altri furono fatti scendere dalle navi e incatenati e col collare al collo furono portati nel Castel Nuovo. Dopo il trasferimento dalle navi per questo gruppo di patrioti ci fu solo un susseguirsi di avvenimenti che li condussero alla forca: l'8 ottobre fu pubblicata la sentenza di morte per Pagano, Cirillo, Ciaia e Matera; Venerdì 11 ottobre giunse da Palermo l'autorizzazione del re per l'esecuzione della condanna di Cirillo. Il 21 ottobre dato il susseguirsi delle esecuzioni capitali De Nicola annotava: «Non è possibile che un cuore umano e sensibile possa reggere in mezzo a questa carneficina, sopra tutto quando si vedono condannati chi non lo merita, e si comincia a dubitare della rettitudine della Giunta». E ancora Domenica 27 ottobre: «Domani saranno posti in cappella, Pigliacelli, Cirillo, Pagano Mario, e Ciaia»⁵¹. Il 29 ottobre i quattro furono condotti alla forca in piazza del Mercato. «Sono stati affogati, con quest'ordine», scrisse il Marinelli, «Pagano, Cirillo, Ciaja e Pigliacelli; tutti e quattro bendati. Don Mario Pagano andava senza calzette, con due dita di barba e misero di vestiti: era tutto calvo di testa, e pati nel morire. Don Domenico Cirillo andava dietro con berrettino bianco in testa e giambberga lunga color turchino: procedeva con intrepidezza e presenza di spirito. La sera avanti cenarono poco o niente, dicendo che dovevano sostenere per poco una breve vita. Si parlò la sera avanti tra di loro, come avvenisse la morte negli affogati. Ognuno disse il suo parere, e don Domenico Cirillo decise. Per la morte di questi tali tutta la città ha patito»⁵².

Nelle opere dei patrioti che si salvarono dalla forca e degli scrittori contemporanei gli elogi alla scienza ed al grande senso di giustizia che animavano Cirillo sono numerosi. Il Lomonaco, ad esempio, l'anno successivo scriveva: «Cirillo avea idee le più nette e le più sublimi della morale, la quale ravvisandosi nella sua fisionomia caratteristica e nel suo

51 C. De Nicola, op. cit., p. 436

52 D. Marinelli, in G. Fortunato, *I giustiziati di Napoli del 1799*, Linea D'Ombra, Milano 1992, p. 43.

portamento, era praticata dal suo cuore, sempre aperto ai sentimenti della pietà e della beneficenza verso altrui. Questi era un Catone che si trovava in mezzo alla feccia di Romolo»⁵³.

Vincenzo Cuoco nel suo Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana scriveva: «Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia, amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene pubblico»⁵⁴.

Anche in Francia la condanna a morte e la successiva impiccagione di Domenico Cirillo ebbe molta risonanza. Il *Giornale degli uomini liberi* il 22 novembre ricordava Cirillo come « uno dei più grandi medici europei, autore di varie opere sulla scienza della natura»⁵⁵. Il 20 dicembre «Amaury Duval piangeva sulla “Décade” l'esecuzione di Domenico Cirillo e di Mario Pagano, pur intravedendo nella loro stessa morte un segnale di riscossa: I patiboli lordi di sangue dei Napoletani dopo gli accordi firmati con la capitolazione sono un ammonimento per i popoli che hanno spezzato le loro catene, e li avvertono che è inutile patteggiare con i loro nemici, quali che siano le loro offerte e le loro promesse»⁵⁶. Ancora nel 1801, in occasione della firma del trattato di pace tra la Francia e il Regno di Napoli ritornato borbonico, Ginguené, in un discorso al Corpo legislativo francese, ammoniva che non bisognava dimenticare «la particolarità della rivoluzione napoletana» e richiamava alla memoria i nomi dei tanti portati a morte, Pagano, Caracciolo, Cirillo, Baffi e tutti gli altri, esponenti di famiglie tra le più illustri, e soprattutto esponenti della «cultura, quelli cioè che, indipendentemente dai luoghi e dalle forme delle istituzioni politiche sono da considerare la prima classe sociale»⁵⁷.

Domenico Perla, Giuseppe Cotitta, Francesco Bagno

Diamo uno sguardo adesso agli altri patrioti della nostra area geografica condannati a morte.

Di Perla e di Cotitta non si sa molto. Le notizie pervenuteci dicono che Perla, forse, era un giovane di studio di un negoziante (aveva intorno ai 25

53 F. Lomonaco, *op. cit.*, pp. 94-95.

54 V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di Anna Bravo, Torino 1975, p. 325.

55 Cfr. A. M. Rao, *Esuli, l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992, p. 252.

56 A. M. Rao, *op. cit.*, p. 253 , e continuava: «L'Europe savante regrettera long-temp la perte du Docteur Cirillo»

57 A. M. Rao, *op. cit.*, p. 534

anni) e fu il primo civile ad essere afforcato al ponte di Casanova (il primo in assoluto fu l'ammiraglio Francesco Caracciolo) perché era stato dei più decisi ribelli, scrissero i giudici nella sentenza, ed aveva, inoltre, vilipeso la bandiera regia. Il cognato, Cotitta, era nato a Napoli ed aveva sposato Luisa Perla, fu afforcato due giorni dopo, l'8 luglio, nello stesso luogo. Aveva anche lui circa 25 anni ed era un impiegato, forse, della biblioteca reale; anche il padre di Perla, Gaetano, fu colpito dalla condanna all'esilio.

L'altro afforcato fu Francesco Bagno, un medico di Cesa, nato il 26 giugno 1744. Il padre era barbiere e salassatore⁵⁸ ed abitava in una casa di proprietà della famiglia, insieme alla sorella Rosa, il fratello Nicola, coniugato con quattro figli e un altro fratello sacerdote, Giuseppe. Compiuti i primi studi a Cesa, probabilmente sotto la guida dello zio Giuseppe, Francesco si trasferì a Napoli dove completò la sua educazione «nel collegio degl'Incurabili, dove s'apprendeva la pratica della medicina»⁵⁹. Entrato all'università seguì i corsi di Medicina di Domenico Cotugno e Francesco Serao⁶⁰. Nel 1769 superò «l'esame di licenza che lo abilitava all'esercizio della professione

58 Questa nota, su Bagno, con qualche aggiunta e revisione, ripropone il testo biografico riportato nel mio *Il 1799 in Terra di Lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e i realisti napoletani*, presentazione di Anna Maria Rao, Napoli MM. Di Bagno una buona biografia è stata scritta da S. Montuori, *Francesco Bagno martire della Repubblica Napoletana*, Aversa 1904, alla quale si rimanda per notizie più dettagliate. Si vedano anche S. Loschiavo, *Nel terzo cinquantenario della Repubblica Partenopea (1799 – 1949)*, in «Il Rievocatore», Anno I, n. 1, gennaio 1950, pp.15-16; F. De Michele, *Appunti biografici su F. Bagno, martire del 99*, in «Il Rievocatore», n. 2, febbraio – marzo 1950, e Id., *Abbozzo storico su Cesa con una lettera inedita di F. Bagno*, Napoli 1939. Di lui si occupò anche Mariano D'Ayala in *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino, Roma, Firenze 1883. Il Montuori scrive che Gregorio Bagno era barbiere, il D'Ayala lo dice salassatore, ma i due mestieri all'epoca erano esercitati, spesso, dalle stesse persone, dunque barbiere-salassatore era, evidentemente, il padre di Bagno. Un ultimo lavoro sul nostro è di Giuseppe Bagno, *Francesco Bagno, medico e rivoluzionario*, prefazione di Marco Meriggi, Napoli 2016.

59 A. Simioni, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 2, Milano 1930 (348)

60 Di Francesco Serao, di S. Cipriano d'Aversa, scrisse, nel 1782, una biografia Michele Arcangelo Lupoli, *Commentariolus de vita et scriptis Francisci Serai*, «nella quale con sottile acume critico, esamina l'opera dell'illustre filosofo Francesco Serao, medico di Ferdinando IV, deceduto in quei giorni. Vasti consensi riscosse il suo lavoro, tanto che se ne fecero più edizioni e Monsignor Fabroni lo volle includere nel 14° volume della sua opera *Vite degli uomini illustri d'Italia*», cfr. S. Capasso, *Frattamaggiore, Storia, chiese, monumenti, uomini illustri. Documenti*, Frattamaggiore 1992,, p. 275. Sul ruolo di F. Serao nella medicina napoletana cfr. A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province Napoletane», CXII, 1994, pp. 123-177.

[...], nel 1776 sostenne l'esame di laurea e conseguì il titolo dottorale»⁶¹. Incominciò ad esercitare la professione agli Incurabili prima come 4° pratico e poi, dal 1777, come 3° con la paga di due ducati al mese. Concluse la sua carriera di pratico probabilmente nel 1788 diventando medico ordinario. Dopo aver partecipato a numerosi concorsi per insegnare all'Università, nel 1785 ebbe la cattedra di Anatomia «con l'annuo stipendio di ducati sessanta». Coinvolto nella congiura del 1794, fu sospeso dall'insegnamento nel 1796, pur non subendo l'arresto⁶².

«Nel periodo dell'anarchia, nel gennaio 1799, è probabile che prendesse parte a quel Comitato centrale di patrioti che si raccolse in casa Fasulo, e che favorì l'entrata dei Francesi, impadronendosi con un colpo di mano di Castel S. Elmo»⁶³. Alla proclamazione della Repubblica fu nominato Commissario del Cantone Colle Giannone e fu, secondo alcuni, direttore dell'Università degli studi, ma la notizia sembra priva di fondamento⁶⁴. Iscritto alla Sala Patriottica vi pronunciò il 20 febbraio un discorso⁶⁵. Si prodigò nella cura dei feriti a Capua e svolse evidentemente anche attività contro i realisti perché sequestrò ai reazionari parecchie casse di fucili⁶⁶. Nel maggio 1799 fece parte insieme a Domenico Cirillo, Leonessa e Mauro del gruppo di medici «di conosciuto civismo» che dovevano stabilire chi iscrivere nella classe dei contribuenti, perché non idonei per ragione di salute a prestare servizio nella guardia civica⁶⁷. Il 3 giugno fu nominato

61 S. Montuori, *op. cit.*, p.23.

62 Ivi, p. 79. "Quali accuse specifiche si facessero a lui non sappiamo (...) ma probabilmente si trattava di vaghi indizi di liberalismo e di adesione ai principi giacobini, cfr. A. Simeoni, *op. cit.*, p. 136.

63 A. Simioni, *op. cit.*, p. 136 e 137

64 A Bagno e a Giovanni Gambale erano intestate fedi di credito del 23 marzo 1799, per 1844,33 ducati, che furono incassate dopo la caduta della Repubblica dai nuovi deputati dell'Università Pasquale Grande e Valentino M. Ronchi, cfr. ASN, Rei di Stato, fascio 80.

65 La Sala patriottica «dal mese di maggio divenne una vera e propria cassa di risonanza della componente radicale del movimento repubblicano, contro un governo ritenuto troppo tiepido e troppo sensibile alle pressioni aristocratiche». Cfr. A. M. Rao, *I giacobini napoletani*, in *I Repubblicani del 1799*, a cura di A. M. Rao, Napoli 1999, p. 18

66 S. Montuori, *op. cit.*, p. 87.

67 Cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, p. 161. Il De Nicola aggiungeva che «essendosi tali medici ristretti a quattro [...] n'è avvenuto che con sei carlini si hanno le fedi, ed i cittadini ne soffrono. Le privative degenerano sempre in monopoli e furti». E' molto improbabile che tale degenerazione riguardasse Bagno, tanto meno poteva riguardare Cirillo, che fu definito da Francesco Lomonaco «cattedratico di medicina nell'Università, uomo probo e disinteressato». Cfr. F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Venosa 1990, p. 60.

insieme ad altri 17 patrioti (Alessandro D'Azzia⁶⁸, Francesco Saverio Salfi, Domenico Bisceglia, Vincenzo Russo⁶⁹, Giuseppe Poerio, Pietro Pulli, Giuseppe Cestari ecc.) membro della Commissione esecutiva per la coscrizione «di tutte le persone di questa Comune, che possono essere in attività di servizio tanto per la Guardia Nazionale, che per la Truppa di linea»⁷⁰. All'arrivo dei sanfedisti, combatté con i suoi studenti al Ponte della Maddalena; dopo la sconfitta delle armi repubblicane fece parte del gruppo di patrioti che si chiusero in Castel S. Elmo, dal quale uscirono dopo la resa per essere imbarcati e trasportati in Francia. Ma il Borbone venendo meno, come abbiamo già detto, agli accordi sottoscritti dal Ruffo, li rinchiuse prima nelle carceri e poi li fece processare dalla Giunta di Stato. Al momento dell'arresto Bagno aveva in tasca due ducati e 40 grana. E' probabile che tra gli arrestati vi fosse anche sua moglie, Anna Manzini.⁷¹. Dal 9 novembre fu detenuto nel Castel Nuovo⁷². Condannato a morte il 20

68 Alessandro d'Azzia di nobile famiglia capuana fu uno dei maggiori esponenti della Repubblica Napoletana del 1799 e personaggio di spicco nel Decennio francese. Uomo colto e dotato di brillante ingegno. Nel Decennio rivestì alte cariche, grazie al suo impegno nel 1799 e per essere un «satellite del Saliceti», potente ministro della Polizia e poi ministro della Guerra, uomo legato a Napoleone. Su di lui cfr. A.M. Rao, *Esuli, op. cit.* alla voce e Luigi Russo *Il marchese Alessandro d'Azzia (1774-1834) nell'età napoleonica* in: <http://www.storiadelmondo.com/82/russo.azzia.pdf> in Storiadelmondo n. 82, 15 marzo 2016. D'Azzia aveva sposato, con grande disappunto dell'ava e di suo zio Giuseppe, Giovanna Trenca, aversana, ritenuta non adeguata alla sua condizione. Giovanna seguì il marito in esilio dove rimase probabilmente in contatto col fratello Luigi anch'egli condannato all'esilio. Su di lui cfr. Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro*, *op. cit.*, alla voce.

69 Vincenzo Russo, avvocato, nato a Palma Campania nel 1770, fu affacciato il 19 novembre del 1799. su di lui cfr., tra l'altro, il saggio di Giuseppe Galasso *Il pensiero politico di Vincenzo Russo*, in *La filosofia in soccorso de' Governi, La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989.

70 Il Monitore napoletano 1799, a cura di M. Battaglini, Napoli 1999, pp. 684-685.

71 Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 121. Il suo nome è riportato in una nota di detenuti «calati dalle navi» che inizia con Pasquale Matera e termina con Grutter. Sotto il nome di Bagno è scritto : «Anna Manzi sua Moglie», in BNN, Ms., sec. XVIII ex. - XIX in., cc. 36 sciolte, di vario formato (max 273x194). Devo la segnalazione di questo documento a Giuseppe De Michele.

72 Cfr. Attestazione di Angiolo Minichini in ASN, *Rei di stato*, fascio 77: «Don Angiolo Minichini Brigadiere in Esercizio de' Reali Eserciti di S. M., e Governatore Interino del Regio Castel Nuovo Certifica qualmente il fù Don Francesco Bagni, è stato detenuto in questo Regio Castello come preso di Stato dalli 9 settembre del 1799 a tutto il 26 novembre detto anno; Ed affinchè costi ove convenga do il presente firmato di mio proprio pugno. Napoli 6 Maggio 1800 Angiolo Minichini Brigadiere». Segue

ottobre, fu messo in Cappella il 7 novembre e giustiziato il 28 a 55 anni, il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eligio⁷³. Dopo il suo arresto fu disposta la confisca dei beni dei quali si ignora però la consistenza⁷⁴. La sua casa sita al vico Giganti vicino alla chiesa di San Lorenzo era stata saccheggiata il 13 giugno⁷⁵.

Il ruolo attivo di Bagno nel Battaglione sacro della Repubblica, formato dai giovani dell'ospedale Incurabili, fu ben conosciuto già alla Giunta di Stato e costituì uno dei motivi, insieme alla iscrizione alla Sala patriottica, della sua condanna a morte. E' quanto emerge dalle sentenze da questa emesse anche contro Giovanni Varanese e Placido Spicciati, suoi allievi:

Francesco Bagni per essere stato parimenti uno dei più accaniti patrioti, per essersi ascritto alla Sala Patriottica, e per essersi nell'ultimo ingresso delle armi di V. M. unito con altri 60 patrioti dell'Ospedale degli Incurabili, tutti armati, e si rinchiusero nel Castello, è stato condannato a morir sulle forche colla confisca de' beni, e per esser compreso nel numero degli 80 del Castello, non si è eseguita la sentenza.

Il gruppo degli studenti degli Incurabili fu attivo sin dai giorni degli scontri del popolo napoletano con i francesi prima che questi entrassero nella città.

L'ardore dimostrato dai medici per la Repubblica e il valore e l'eroismo dei giovani degli Incurabili sono stati ricordati dal Cuoco in una bella pagina del Saggio: «La professione medica pare sia stata presa di mira dalla persecuzione controrivoluzionaria. Sarà un giorno oggetto di ammirazione per la posterità l'ardore che i nostri medici aveano sviluppato per la giusta causa. I giovani medici del grande ospedale degl'Incurabili formavano il Battaglione Sacro della nostra Repubblica»⁷⁶.

Vincenzo De Muro, Domenico Di Fiore, Carlo Cicatelli, Vittoria Coscia, Antonia Di Biase, fratelli De Novi

Un altro patriota di cui non possiamo almeno accennare qualcosa è

l'annotazione: «A 9 Mag. 1800 Il suddetto Fù Don Francesco Bagni per giorni 52 di alimenti attrassati a ragione di gn. 12 al giorno per aver ricevuto il pane gli spettano Ducati Sei, e gn 24 Il Razionale Curatolo».

73 Cfr. S. Montuori, *op. cit.*, p. 92. Alla moglie, Anna Manzini, che Bagno aveva scelto tra le ragazze abbandonate dell'Annunziata e dalla quale non ebbe figli, fu concesso da Giuseppe Bonaparte un sussidio di sei ducati al mese, cfr. «*La Lega del Bene*», anno V, n. 23.

74 Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 285.

75 S. Montuori, *op. cit.* p. 91.

76 V. Cuoco, *op. Cit.*, p. 327.

Vincenzo De Muro di S.Arpino, che era docente della Nunziatella. De Muro ebbe la confisca dei beni e la condanna all'esilio che scontò in Francia. Anche lui era in contatto con la cultura europea ed infatti fu il primo in Italia a tradurre i testi del filosofo francese Condillac. Importante fu un suo *Piano di amministrazione e distribuzione di beni ecclesiastici* diretto al Governo Provvisorio, nel quale, partendo dalla considerazione che i beni della chiesa appartenevano alla nazione, cioè allo Stato, perché frutto di tutti i doni dei fedeli e che gli ecclesiastici ne sono solo gli usufrutti, proponeva di confiscarli e di utilizzarli per essere distribuiti agli ecclesiastici ed ai fedeli. In maniera articolata proponeva di utilizzarne un terzo per animare i talenti e sviluppare le virtù patriottiche; per costruire ospedali e orfanotrofi per i bambini abbandonati che dovevano imparare a leggere e scrivere e acquisire un mestiere; dovevano inoltre imparare l'arte della guerra per essere utilizzati come soldati in caso di guerra. Questa ultima proposta di De Muro fu molto presente tra la borghesia dell'epoca, che vedeva nella possibilità di utilizzare gli orfani per evitare la leva dei propri figli un modo per farsi ripagare per quello che gli davano in educazione ed assistenza. Altri due terzi dovevano essere utilizzati per il sostentamento dei religiosi distribuendoli in maniera uguale per tutti.

Solo altri pochi patrioti vi segnalo: Domenico Di Fiore di Cesa che, espulso dal Regno, visse tutta la vita in Francia, dove divenne amico del famosissimo scrittore francese Stendhal e fu da questo immortalato nel romanzo *Il Rosso e il Nero* sotto le vesti del duca di Altamira.

Altro patriota fu Carlo Cicatelli un sottotenente di cavalleria di S.Antimo che si asserragliò insieme ad altri patrioti in uno dei castelli di Napoli e, dopo la resa, fu condannato alla confisca dei beni ed all'esilio che scontò in Francia.

Anche due donne di S.Antimo furono coinvolte nelle vicende della Repubblica: Vittoria Coscia, che troviamo rinchiusa nel carcere dei Granili alla fine di giugno del 1799, e Antonia De Biase anche lei imprigionata nel carcere dei Granili e scarcerata ad ottobre. L'anno successivo la Di Biase inviò una supplica all'amministratore dei beni dei rei di Stato chiedendo un sussidio previsto per coloro che erano stati incarcerati; ella essendo rimasta vedova con quattro figli dichiarava di non poter dare ai figli soccorso alcuno. Le furono accordati quattordici carlini, come dire, pochi euro di adesso, che riscosse il 5 aprile del 1800. Raffaele Palma, anche lui di S. Antimo, amico e coetaneo di Cicatelli fu condannato al sequestro dei beni; durante il Decennio francese sarà il primo giudice di Pace del suo comune e, successivamente, giudice di prima istanza presso il tribunale di S. Maria

Capua Vetere; terminò la sua carriera come sostituto procuratore dello stesso tribunale.

Chiudiamo il breve elenco degli patrioti di quest'area ricordando i fratelli Michelangelo, Sebastiano e Francesco De Novi di Grumo tutti condannati al carcere o all'esilio. Sebastiano aveva 28 anni, Francesco era sacerdote e ne aveva trenta. Michelangelo era il fratello maggiore ed aveva 34 anni, occupava il posto di segretario del Tribunale di Campagna sia durante il periodo borbonico che durante la Repubblica. Fu accusato di aver "encomiata a Grumo sua patria la libertà e maledetto le Sacre persone..., per aver denunciati vari di Grumo, che avevano uccisi vari uffiziali di Vostra Maestà, in seguito di che vennero fucilati". Dopo l'esilio non gli fu concesso di rioccupare il posto di segretario del Tribunale di campagna, posto che riebbe poi al tempo di Gioacchino Murat presso il tribunale di Salerno. Finì la sua carriera nel periodo borbonico come giudice istruttore del distretto di Campagna in provincia di Salerno.

Quale lezione Domenico Cirillo e i patrioti del 1799 ci lasciano?

La rievocazione storica non deve ridursi ad una liturgica commemorazione di personaggi più o meno illustri, ma deve essere «intesa nel senso della ripresa di quegli ideali etici, civili, umani che ne contrassegnarono la presenza e l'attività rivoluzionaria»⁷⁷. E' questo il modo più opportuno per commemorare persone che hanno sacrificato la vita non per astratti ideali, ma per concrete realizzazioni.

Ed a voi ragazzi, che tra dieci, quindici anni, vi troverete, ad essere la classe dirigente di questi comuni, come sindaci, assessori, deputati, medici, insegnanti ecc. voglio rivolgere una sola esortazione: **ricordate che lo studio della storia è valido nella misura in cui dispone all'azione**. A mio parere conoscere gli eventi e gli ideali della Repubblica Napoletana del 1799 e la vita di Cirillo e degli altri patrioti non ha alcun valore se non cercate di rispondere al seguente quesito:

perchè questa terra, questi comuni sono considerati tra i meno vivibili d'Italia e forse dell'Europa, e perchè sono appellati la Terra dei fuochi?

Di chi le responsabilità?

Cosa potete e dovreste fare per consegnare ai vostri figli una terra diversa da quella che avete ricevuto dai vostri padri?

Questo è il quesito che dovete porvi e ad esso dovete dare una risposta se vorrete essere degni di Cirillo, di Bagno, di De Muro e di tutti i martiri della libertà di questi comuni.

⁷⁷ A. Martorelli, *La lezione di Domenico Cirillo*, in *Atti del convegno nazionale su Domenico Cirillo e la repubblica partenopea*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1991, p. 19

Elenco dei cittadini di quest'area che furono coinvolti negli eventi repubblicani⁷⁸:

Gennaro Abbruzzese di S.Arpino, medico, arrestato
Francesco Bagno di Cesa, medico, giustiziato
Gabriele Basile, di Grumo, avvocato, esiliato
Luca Biancardi, di Frattamaggiore, benestante, esiliato
Tommaso Campanile, di S.Antimo, sacerdote, subì il sequestro dei beni
Luigi Campanile, (forse di S.Antimo, fratello di Tommaso) figura in un elenco di rei di Stato
Romualdo Cangiano, di Aversa, militare, arrestato
Nicola Capece, di Caivano, esiliato
Carlo Cicatelli, di S.Antimo, ufficiale di cavalleria, esiliato
Domenico Cimarosa, di Aversa, musicista, arrestato
Domenico Cirillo, di Grumo, medico, giustiziato
Pasquale Colella, di Aversa, dottore, arrestato
Michele Correa, di Aversa, uffiziale (amministrativo?) esiliato
Vittoria Coscia, di S.Antimo, vedova di Vincenzo Verde, arrestata
Francesco Coscione, di S.Arpino, sacerdote, arrestato e inviato all'isola di Santo Stefano
Nunziante Coscione, di S.Arpino, sacerdote, evitò l'arresto con la fuga
Gennaro Coscione, di S.Arpino, fratello di Nunziante, "magnifico", evitò l'arresto con la fuga
Andrea Coscione, di S.Arpino, dottore, fratello dei precedenti, evitò l'arresto con la fuga
Cotitta Giuseppe, di Napoli, domiciliato a Lusciano, cognato di Domenico Perla (vedi dopo), giustiziato
Antonio de Angelis, di Aversa, viaticale, esiliato
Vincenzo de Angelis, di Aversa, confisca dei beni
Tommaso de Angelis, di Aversa, confisca dei beni
Antonia de Biase, di S.Antimo, vedova di Giovanni Esposito, arrestata
Asacanio d'Elia, di S.Arpino, benestante, arrestato
Francesco della Corte, di Orta di Atella, militare, esiliato
Bernardino De Mena, di Aversa, commesso di burò, esiliato
Basilio Crubin, di Aversa, forse domestico di De Mena, esiliato
Vincenzo De Muro, di S.Arpino, insegnante della Nunziatella, sequestro dei

78 Per tutti cfr. note biografiche in Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro*, op. cit. Per Luigi Campanile, cfr. *Omaggio alla Repubblica Napoletana del 1799*, Napoli 2000, p. 32.

beni

Raffele de Muro, di S.Arpino, fratello di Vincenzo, minimo francescano, esiliato

Carlo de Muro, di S.Arpino, notaio, arrestato, non sappiamo se subì condanne

Domenico De Muro, di S.Arpino, avvocato, altro fratello di Vincenzo, non sappiamo se subì condanne

Michelangelo de Novi, di Grumo, segretario del Tribunale di Campagna, condannato al carcere perpetuo

Sebastiano de Novi, di Grumo, fratello del precedente, benestante, esiliato

Francesco de Novi, di Grumo, sacerdote

Domenico di Fiore, di Cesa, ufficiale di registro nella corte di S.Chiara a Napoli, esiliato

Gennaro di Linguiti, di Fratta Piccola, militare, arrestato

Luigi Di Martino D'Agostino, di S.Antimo, negoziante di prodotti agricoli, sequestro dei beni

Onofrio di Palma, di Aversa, arrestato

Vincenzo di Palma, di Aversa, arrestato

Antonio Di Siena, di S.Antimo, avvocato, collaboratore del comune, arrestato

Vincenzo Felace, di S.Arpino, sartore, arrestato

Francesco Garofalo alias Puca, di S. Antimo, scarparo, arrestato

Marcantonio Garofalo, alisa Puca, di S.Antimo, scarparo, arrestato

Francesco Genuino, di Frattamaggiore, sceffo di burò

Giulio Genoino, di Frattamaggiore, sacerdote, sequestro dei beni

Gaetano Giannattasio, di ?, esiliato

Leonardo Giglio, di S.Arpino, speziale, arrestato

Marino Guarano, di Melito, sacerdote, docente dell'Università, esiliato

Andrea Infante, di Aversa, successivamente fu magistrato, sequestro dei beni

Michele Arcangelo Lupoli, di Frattamaggiore, vescovo di Montepeloso, arrestato

Giuseppe Grecumbo Maltese, di Aversa (?), monaco dei minori conventuali, esiliato

Antonio Malvasio, di Cesa, parroco ad Aversa, presidente della Municipalità, non subì condanne

Giuliano Mancini, di Giugliano, soldato, arrestato

Girolamo Marra, di S.Antimo, considerato reo di Stato, non sappiamo se subì condanne

Benedetto Martucci, di Aversa, monaco celestino, arrestato

Gaetano Martucci, di Capua, residente a Giugliano, servitore di livrea, esiliato
Carlo Mauro, di Aversa, caporale, arrestato
Baldassare Merenda, di Aversa, nobile, presidente della Municipalità, non subì condanne
Domenicantonio Merenda, di Pomigliano d'Atella, sacerdote, insegnante in un collegio di Napoli, sequestro dei beni
Francesco Moccia, di Frattamaggiore, possidente, arrestato
Felice Monaco, di Aversa, benestante, arrestato
Pasquale Mozzetti, di S.Antimo, avvocato, esiliato
Michele Niglio, di Frattamaggiore, ufficiale, arrestato
Giuseppe Orlando, di Melito, arrestato, forse esiliato
Raffaele Palma, di S.Antimo, poi magistrato, arrestato
Benedetto Papa, di S.Antimo, venditore di roba vecchia, arrestato
Domenico Perla, di Lusciano, giovine di studio di un negoziante, giustiziato
Gaetano Perla, padre di Domenico, di Lusciano, mercante, esiliato
Giovanni Pianese, di Giugliano, insegnante di lingua latina sublime, escluso dall'insegnamento
Andrea Pisciotti, di Aversa, forse subì la confisca dei beni
Stefano Piscopo, di Melito, esiliato
Antonio Piscopo, di Melito, negoziante, arrestato
Antimo Puca, di S.Antimo, non si sa se subì condanne
Antonio Puca, di S.Antimo, non si sa se subì condanne
Luigi Romano, di Giugliano, sacerdote, arrestato
Giuseppe Rotella, di Aversa, agrimensore, esiliato
Nicola Rossi, di Frattamaggiore, non si sa se subì condanne
Filippo Schiavetta, di Melito, chirurgo, arrestato
Giuseppe Storace, di Nevano, militare, sequestro dei beni
Luigi Trenca, di Aversa, avvocato, esiliato
Onofrio Trenca, di Aversa, forse il più attivo patriota di Aversa, non si sa se subì condanne
Lorenzo Zarrillo, di S.Arpino, avvocato, arrestato

Diamo qualche suggerimento bibliografico sulla Repubblica Napoletana e sugli eventi ad essa legati nei comuni a Nord di Napoli:

- Mario Battaglini** (a cura di), *Il Monitore Napoletano 1799*, Napoli 1999
Benedetto Croce, *La Repubblica Napoletana del 1799*, Bari 1968
Renzo De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1980
Bruno D'Errico, *Lo scontro di Ponte Rotto*, in Rassegna storica dei comuni, anno XXVI (nuova serie) nn. 98-99, gennaio-aprile 2000
Giuseppe Galasso, *La Filosofia in Soccorso dei Governi*, Napoli 1989.
Antoine Girardon, "Le patriotisme et le courage", *La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000
Gerardo Pedicini, *I puri di spirito di S.Maria della Stella*, Il Ponte/etrarte, Sant'Arpino 2007
Anna Maria Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* in *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, vol.IV, t. II, Roma 1986, pp. 469-539
Anna Maria Rao, *Esuli, L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli 1992,
Anna Maria Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma 1997
Anna Maria Rao, *Folle rivoluzionarie, le insorgenze popolari nell'età giacobina e napoleonica*, Roma 1999
Anna Maria Rao (a cura di), *Napoli 1799, fra storia e storiografia*, Napoli 2002
Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Frattamaggiore 1999
Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000
Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'Agro acerrano*, presentazione di Aniello Montano, Napoli 2006
Nello Ronga, *I casali di Orta e Casapuzzano nel 1799*, in AA.VV. *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006
Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'area aversana*, in Rassegna storica dei comuni, anno XXXVI (nuova serie) nn. 160-161, Maggio-Agosto 2010
Paul Thiébault, *La guerra Franco-napoletana del 1798-1799*, Napoli 2000

Indice

Premessa	p. 5
La Repubblica Napoletana del 1799 nei comuni a Nord di Napoli	p. 9
La repubblica Napoletana in Terra Atellana, note su: Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Domenico Perla, Giuseppe Cotitta, Vincenzo De Muro, Domenico Di Fiore, Carlo Cicatelli, Antonia De Biase, Vittoria Coscia e i fratelli De Novi.	p. 30
Elenco dei cittadini di quest'area coinvolti negli eventi repubblicani	p. 55
Consigli bibliografici	p. 58